

Natale Vescio

**Felice Battaglia e l'eredità politica della Destra Storica.
Stato liberale e 'democrazia' nel pensiero
di Francesco Fiorentino e di Angelo Camillo De Meis**

*Felice Battaglia and the political legacy of the Historical Right. Liberal State and
'democracy' in the thought
of Francesco Fiorentino and Angelo Camillo De Meis*

ABSTRACT: Felice Battaglia, philosopher of law, had a historical sensibility; he was able to range from the Middle Ages to the modern age and he completed – like a large part of a generation – his long study inside fascism. He inserted the Labour Charter in the Italian constitutional tradition, for the attention to social rights. The social rights represented a real development, compared to the liberal tradition. He separated himself from the regime in the recent years. In fact the regime showed its worst characteristics; in the first post-war period, he recovered the Italian liberal tradition of the Neapolitan Hegelians who had taught in Bologna, for the patrimony of the new republican conscience. He elaborated an identity operation. It did not recognize the limits of the abstract liberalism of the intellectuals of the Right who, only in the last years after the end of his government experience, began to deal with social problems. They didn't make their own constructive proposal. Battaglia redefined a genealogy; he didn't rethink a policy, unable to face the problem of the social openness of institutions revealing the intellectual inertia of a public thought, hooked to memory.

KEYWORDS: Felice Battaglia - Francesco Fiorentino - Angelo Camillo De Meis

SOMMARIO: 1. Felice Battaglia ed il recupero della tradizione liberale dopo il ventennio - 2. Il *Sovrano* di De Meis. L'integrazione degli intellettuali meridionali nello Stato unitario dietro le ragioni della stabilizzazione - 3. Moderati all'opposizione - La giustificazione idealistica delle politiche interventiste e la tardiva scoperta della questione sociale.

1. Felice Battaglia ed il recupero della tradizione liberale dopo il ventennio

Felice Battaglia, filosofo del diritto, storico delle dottrine politiche intellettuale impegnato, ha maturato la sua formazione scientifica iniziale nella Sapienza romana, alla scuola del neokantiano Giorgio Del Vecchio¹. Negli anni successivi ha risentito però anche dell'influsso dei grandi pensatori del neoidealismo italiano, orientandosi sulle posizioni di uno storicismo gradualista².

Ha dedicato la sua prima prova scientifica al pensiero di Vincenzo Cuoco e alla formazione dello spirito nazionale in Italia, in cui valorizzava la preveggenza della coscienza moderata. Nel vichismo, crocianamente depurato del suo denso *target* anti-feudale, ha scoperto il mito fondante di un pensiero, nutrito di realismo storico e concretezza scientifica. Decisive, le sue prese di posizione a favore dell'attivismo riformista e del pragmatismo gradualista, che rifiutavano le scorciatoie rivoluzionarie³.

¹ Felice Battaglia, inviando a Giorgio Del Vecchio l'estratto del suo saggio, apparso nel volume *Studi filosofico-giuridici dedicati a Giorgio Del Vecchio nel venticinquesimo anno del suo insegnamento* (Modena, 1929), ricordava la «gratitudine per quell'insegnamento, che dalla scuola riflette la vita, ispirando in uno – gli scriveva, nella lettera del 2 ottobre 1930 – l'onestà più rigida nelle cose della scienza e un alto senso di civile dignità» (Archivio Giorgio Del Vecchio, Biblioteca dell'Istituto di Filosofia del Diritto dell'Università 'La Sapienza'). Sul Battaglia, cfr. N. Matteucci, *Felice Battaglia, filosofo della pratica*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Classe di Scienze Morali, Rendiconti», vol. LXVI, 1977-1978 (LXXII), pp. 297-305 (ora in Id., *Filosofi politici contemporanei*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 55-66); A. Scerbo, *Felice Battaglia, la centralità del valore giuridico*, Napoli 1990; G. Chiofalo (cur.), *Dal filosofo all'uomo. Atti del Convegno di studi su Felice Battaglia* (Palmi, 12-13 maggio 1990), Palmi 1981; N. Matteucci e A. Pasquinelli (curr.), *Il pensiero di Felice Battaglia. Atti del seminario, promosso dal Dipartimento di Filosofia di Bologna (29-30 ottobre 1987)*, Bologna 1989; *Scritti su Felice Battaglia. A cento anni dalla nascita*, Bologna 2002; A. Calogero e C. Carbone (curr.), *Felice Battaglia e Domenico Antonio Carbone. Atti del Convegno di Studi nella ricorrenza del centenario della nascita* (Palmi, 9-10 novembre 2002), Reggio Calabria 2004; S. Testoni Binetti, *Felice Battaglia, DBGI (XII-XX secolo)*, Bologna 2013, vol. I, pp. 194-195; C. Faralli, *Felice Battaglia e la Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto*, in G. Bartoli (cur.), *I Filosofi del diritto alla 'Sapienza' tra le due Guerre*. Atti del Convegno Internazionale (Roma 21-22 ottobre 2014), Roma 2017, pp. 573-582.

² Cfr. A. Anzalone, *Lo abstracto y lo concreto en la Teoria del Derecho de Battaglia. Felice Battaglia y el dilema entre Croce y Gentile*, Barcelona 2013; Id., *Felice Battaglia. Per una teoria giuridica tra idealismo crociano e gentiliano*, Leonforte 2014.

³ «La disfatta spinse per il mondo cento esuli, e, nel dolore e nella miseria, aprì il loro pensiero, forgiò una nuova esperienza, li allontanò da una filosofia antiitaliana e straniera e

Battaglia si misurava con l'ideologia del giacobinismo napoletano e la sua dipendenza dall'ideologismo francese e la sua lettura della società e della storia meridionale. Nella sua ricostruzione accomunava il costituzionalista Francesco Pagano⁴ e il suo esperimento astratto e velleitario a Vincenzo Russo, l'altro grande protagonista della repubblica partenopea⁵.

Nel suo lavoro privilegiava il Cuoco quale grande storico e scrittore del *Saggio*, piuttosto che il 'giurista', consapevole dell'intuizione rivoluzionaria dell'*eforato*. Dimenticava anche il contributo del Molisano al potenziamento della nuova istituzione, progettata da Pagano, che assoggettava le scelte del legislatore al principio di conformità. Dedicava soltanto un passaggio singolare alle tradizioni giuridiche e istituzionali meridionali, in cui sollevava perplessità sull'adozione di un impianto accentrato dopo l'unificazione⁶.

Battaglia, nella monografia successiva, studiava Marsilio da Padova e la filosofia politica del medioevo⁷, sottolineando le intuizioni centrali di un pensatore attento al ridimensionamento delle pretese del potere ecclesiastico e alla superiorità del modello del governo elettivo, in cui individuava le lontane

da una pratica politica troppo astratta, li risospinse al culto di quell'italianismo disinteressato e graduale, che era stato troppo a lungo obliato, allo studio di quella filosofia nostrana, che abbiamo visto e che sarà cibo spirituale delle nuove generazioni», F. Battaglia, *L'opera di Vincenzo Cuoco e la formazione dello spirito nazionale in Italia*, Firenze 1925, p. 26.

⁴ «Il Pagano, nonostante il suo vichismo, è caduto nell'errore tipico di tutti i rivoluzionari alla francese, ha creduto in un ottimo che non è; ha creduto negli immortali principi che le masse non intendono, poi che gli uomini sentono solo i bisogni e non i principi che parlano all'intelletto di pochi; ha fatto quella, che il critico molisano chiama una costituzione da tavolino», p. 49.

⁵ «Il Russo insomma non si distacca da quella scuola, che noi all'inizio del presente studio abbiamo visto sorgere in Francia, e che rappresenta uno dei più singolari fenomeni d'incomprensione storica che la umana esperienza del passato ci presenti. Non quindi una politica materata di esperienza, ma politica astratta, utopistica, filosofizzante, di scuola infine. Il rinnovamento auspicato è posto in un ideale valido per tutte le coscienze e per tutte le genti. Ovunque in tutti i tempi l'avvenire sarà della democrazia», F. Battaglia, *I primi conati di riforma sociale nel Settecento e il pensiero di Vincenzo Russo*, in «Giornale Critico della Filosofia Italiana», IX, 1928, fasc. II, p. 109.

⁶ «Come ognuno vede si agitano qui questioni ancor oggi vive nella coscienza politica della nazione nostra, questioni, che, dopo un sessantennio di convivenza unitaria, non hanno ancora avuto una loro pratica risoluzione e un impostamento concreto. È tipico ed interessante notare come tutti i progetti di riforma costituzionale ed amministrativa siano partiti dall'Italia meridionale, la quale è forse la più danneggiata dal rigido sistema centralizzatore, che noi attraverso il Piemonte abbiamo ereditato dalla Francia», op. cit., p. 64.

⁷ F. Battaglia, *Marsilio da Padova e la filosofia politica del Medio Evo*, Firenze 1928.

origini dello stato moderno⁸. Riscontrava, nel *Defensor Pacis*, la presenza di motivi danteschi del *De Monarchia*, e indagava, con un approccio più meditato, rispetto al ricognitivo saggio giovanile⁹, la riflessione compiuta dal Padovano sui meccanismi e gli assetti distributivi del potere, per smontare l'impianto teocratico. Giustificava la ricollocazione storica del pensiero marsiliano sulla monarchia elettiva, espressione della *valentior pars*¹⁰, nella realtà effervescente del mondo comunale, con il rifiuto della categoria del precorritamento, rettificando gli entusiasmi iniziali per l'interpretazione 'modernista'¹¹.

⁸ «Sono da diversi giorni in un remoto angolo delle Calabrie ed ho potuto attendere alle correzioni consigliatemi per il lavoretto su Marsilio da Padova. Mi sono servito all'uopo dei libri – scrisse al maestro Giorgio Del Vecchio il 23 luglio 1924 – che Ella gentilmente mi ha prestatato, ed ho potuto constatare come infine, guardando bene, un ampio distacco tra Marsilio e Rousseau non esiste ed il primo giunge a posizioni spirituali modernissime». *Archivio Del Vecchio, Biblioteca di Filosofia del Diritto*, Università di Roma 'La Sapienza'. Cfr. le rettifiche, compiute nella monografia, in cui Battaglia distingueva la concezione dello Stato di Marsilio dalla *polis*, dal Comune, dall'Impero, precisando che «è lo Stato moderno, certo allora nella sua infanzia, ma già forte nei suoi tratti fondamentali» (p. 55), Resta ancorato al mondo comunale (pp. 86-87) e non sa «disimpacciarsi del tutto dalla dottrina medievale» (p. 58), dal momento che ha un'origine «naturale e non contrattuale» (p. 72). Cfr. per un'analisi attenta della monografia di Battaglia, il lavoro di Scerbo, op. cit., pp. 6-15.

⁹ F. Battaglia scrisse il suo primo saggio su Marsilio, in occasione del sesto centenario del *Defensor Pacis*, per portare «luce sopra un momento della nostra Filosofia politica, tanto poco sistematicamente apprezzata, a detta d'un nostro scrittore ottocentesco, Vincenzo Cuoco, pari, se non maggiore alla Filosofia politica delle altre nazioni» (*Marsilio da Padova e il Defensor Pacis*, in «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto», 1924, pp. 398, ss.). Nel lavoro, piuttosto riepilogativo, sottolineava che Marsilio «precorre i tempi, annunzia lo Stato moderno, onde noi lo possiamo ricongiungere da una parte al Bodin per quel che riguarda la concezione unitaria della sovranità, dall'altra al Rousseau, per quel che riguarda la teoria della sovranità popolare e dell'identità tra legislatore e sudditi» (p. 413), aggiungendo che il «sistema costituzionale che abbiamo visto applicato alla vita dello Stato, lo estende anche alla Chiesa, che vuole senz'altro democratizzata» (p. 415), collocandosi tra i precursori del Rinascimento e della Riforma («i principii, che più tardi saranno la gloria di Thomasius e di Wolff, libertà della coscienza, libertà della scienza, trovano nel dottore italiano del trecento la sua prima formulazione», p. 416).

¹⁰ «Illustre Maestro mi permetto di inviarLe una delle prime copie del Marsilio da Padova – gli scriveva, il 22 giugno 1928 – nella speranza che Ella abbia a gradire il reverente omaggio. Ché veramente la composizione di questo libro fu da Lei incoraggiata e con la parola e con la sapiente assistenza, sicché può ben dirsi che esso sia nato sotto i suoi auspici». Sull'interpretazione dell'elezione del sovrano (espresso, nella concezione marsiliana dalla *valentior pars*), organica al mondo comunale, cfr. pure F. Battaglia, *Sul Defensor pacis di Marsilio da Padova*, in «Nuovi Studi di Diritto, Economia e Politica», II, 1929, p. 143, in cui ricordava che Marsilio «inaugura il Rinascimento» (p. 143).

¹¹ Battaglia riconosceva che «il legislatore di Marsilio è l'arengo del Comune italiano» (*Marsilio*, op. cit., p. 88) ed ebbe «presente nella sua costruzione il popolo legiferante e

Convince meno la presa di distanza dai tratti ‘democratici’, di un pensatore, che avrebbe subordinato il potere esecutivo alla legislazione¹² (come l’infelice apologia della concezione idealistica dello Stato etico, secondo la versione gentiliana¹³). Battaglia non spiegava nemmeno l’eventuale giustificazione marsiliana della sovranità dello Stato, senza saggiare la solidità di un pensiero, che cercava una soluzione alla crisi della società comunale¹⁴. Giudicava poco realistica l’applicazione all’organizzazione ecclesiastica dei motivi ‘costituzionali’, che reputava strutturalmente poco funzionali, in ragione del successo politico-istituzionale, garantito alla Chiesa dall’accentramento¹⁵.

Battaglia, negli anni successivi, orientò i suoi interessi sul processo di affermazione dello stato moderno. Nel saggio su Thomasius, che, probabilmente, rappresenta il frutto più maturo della sua attività storiografica, affrontava un grande pensatore del giusnaturalismo europeo, sensibile alle ragioni economiche e sociali del riformismo e all’esigenza di riorganizzazione delle istituzioni in senso laico¹⁶. Ricostruiva il profilo di un intellettuale di primo piano, che aveva assecondato l’ascesa sociale della borghesia e il graduale ridimensionamento dei privilegi tradizionali, da parte della politica riformista più avanzata, avviata dello Stato moderno, nei paesi europei più

sovrano dei Comuni” (p. 98). Per un’interpretazione del Marsilio precursore delle idee più moderne, in tema di sovranità popolare, cfr. B. Labanca, *Marsilio da Padova riformatore politico e religioso del secolo XIV*, Padova 1882, su cui sollevarono perplessità già F. Scaduto, *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla lotta per le investiture sino alla morte di Ludovico il Bavaro (1122-1347)*, Firenze 1882, p. 132 e F. Tocco, *L’eresia nel medio evo. Studi*, Firenze 1884, p. 62 (ma cfr. G. Piaia, *Marsilio e dintorni. Contributi ad una storia delle idee*, Padova 1999, pp. 112-113). Nella stessa direzione si muovevano F. Ruffini, *La libertà religiosa*, Torino 1901; G. Del Vecchio, *Su la teoria del contratto sociale*, Bologna 1906, p. 77.

¹² «Non si propone l’obiezione fondamentale, cioè che il Governo non può mai ridursi ad un mero compito esecutivo limitato in ogni sua manifestazione, né l’osservazione che la legislazione non può confondersi con la sovranità, poiché questa la comprende come comprende ogni altro potere e funzione», cit., p. 260.

¹³ «Del resto, Marsilio non ha bisogno di giustificazioni, poiché in lui non si può pretendere di rinvenire quelle esigenze critiche del nostro moderno idealismo, che pone al vertice lo Stato etico, e da esso sovrano e illimitato deriva poteri funzioni garanzie», p. 260.

¹⁴ Cfr. la recensione attenta di G. De Ruggiero, apparsa sulla rivista «La Critica», di B. Croce, XXVII, 1929, pp. 209-210.

¹⁵ «Il Padovano non vede che quel che va per lo Stato non va per la Chiesa, e che questa, se vuol resistere agli urti disgregatori dei suoi avversari politici e teologici, sempre più numerosi dopo il Mille, deve necessariamente assicurarsi una compagine rigidamente autoritaria e accentratrice», p. 260.

¹⁶ Cfr. F. Battaglia, *Marsilio da Padova nell’interpretazione di Cristian Thomasius*, in «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto», XIII, 1933, pp. 371-374.

evoluti¹⁷.

Nella sua monografia, metteva in luce l'impegno costante per una complessiva riorganizzazione del giuridico¹⁸, la battaglia contro il processo inquisitorio, apprezzata dagli illuministi italiani, e le grandi innovazioni in materia di diritto e di processo penale¹⁹. Dedicava una misurata attenzione allo spessore propositivo di un pensiero, capace di coniugare diritto ed economia, cultura ed impegno civile, senza esporsi eccessivamente sul dibattito, in merito alla civiltà della pena e del processo, evitando petizioni di principio, che potevano suonare polemiche nei confronti dell'involuzione autoritaria dei nuovi codici, approvati dal regime.

È la stessa prudenza che si riscontrava nel saggio, dedicato all'ideologia dei pensatori della Destra Storica, che rendeva onore alla tradizione del liberalismo italiano e al significato storico dell'impresa istituzionale, che avevano avviato e realizzato, con tanti limiti e contraddizioni. Battaglia non prendeva ufficialmente posizione sulla polemica tra Croce e Gentile, continuata anche nei primi anni dell'avvio del regime. Riconosceva l'importanza storica di un pensiero, che aveva esaurito la sua vicenda, all'interno di una ricostruzione molto cauta, non ostile al 'nuovo' corso della politica italiana²⁰.

Rifletteva lo stesso schema, con maggiori concessioni alla retorica dominante, la sua antologia storica sulle carte costituzionali, che ricostruiva sommariamente la vicenda del costituzionalismo inglese, americano, e soprattutto, francese. Dedicava attenzione alle costituzioni italiane vigenti, schivando le insidie della ricostruzione storica (con la rimozione dei testi delle

¹⁷ «Espressione tipica dell'illuminismo tedesco Cristiano Thomasio impersona la crisi del vecchio mondo protestante e inaugura l'era della ragione umana, dello spirito laico, della libertà borghese, donde uscirà la rivoluzione. Al servizio dello stato assoluto e riformista è il portatore delle voci nuove che il terzo ceto, dalla monarchia favorito, leverà alto in nome dei diritti subiettivi, con cui distruggerà lo stesso assolutismo che lo ha nel suo seno scaldato e costituirà lo Stato moderno», F. Battaglia, *Cristiano Thomasio filosofo e giurista*, Roma 1936, p. 437.

¹⁸ Cfr. il riconoscimento dell'assunto di «creare un sistema nuovo, che, tenendo conto dei vari elementi, universali e particolari, assoluti e storici, secondi il rinnovamento sociale e politico dei tempi», p. 409.

¹⁹ «Thomasio ci sembra favorevole alle forme pubbliche e contraddittorie nel processo penale, poiché solo con esse l'individuo è sufficientemente tutelato», p. 424.

²⁰ «Risorgimento per molti, ed anche per chi scrive, si identifica con il liberalismo politico; ma il liberalismo è da apprezzarsi storicamente, qual esso effettivamente è stato per l'Italia e non idealmente: allora esso ci si appaleserà pur in quelle manchevolezze per cui era necessario che la sua funzione storica andasse gradualmente esautorandosi», F. Battaglia, *Lo stato etico e l'ideologia politica della destra liberale*, in «Civiltà Moderna», I, 1929, fasc. III, p. 421.

repubbliche giacobine e dell'altrettanto 'insidioso' testo, approvato dalla repubblica romana), per stabilire una continuità tra lo *Statuto Albertino* e la *Carta del Lavoro*²¹.

Battaglia escludeva ogni riferimento ai tentativi di riforma, perseguiti durante la vicenda dello stato liberale e non riservava nemmeno un cenno alla Costituzione di Weimar. Nel documento, che definiva le coordinate della politica sociale del regime, indicava lo sviluppo più avanzato di un processo storico, avviato con la *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino*²². Gli sembrava destinata a 'completare' le conquiste del liberalismo, nell'ambito di un bilancio, che pagava un tributo alla retorica del tempo²³.

Battaglia sottolineava il significato simbolico di spartiacque nella storia della civiltà moderna, per il più moderno riconoscimento dei diritti sociali²⁴. Metteva in rilievo la contrapposizione con l'ideologia comunista, che annullava l'iniziativa individuale, completamente subordinata agli interessi dello Stato²⁵ (riprendendo la tesi di Vittorio Emanuele Orlando, che aveva negato un carattere giuridico all'ordinamento sovietico²⁶). Recitava un omaggio rituale,

²¹ «La Carta del lavoro ci appare completare lo Statuto, non solo perché ad esso aggiunge una disciplina nuova di rapporti dianzi ignorati, la produzione economica, i rapporti di lavoro, ma, soprattutto, perché insieme di principi fondamentali per l'interpretazione del sistema giuridico italiano investe lo Statuto e ad esso da, almeno in molta parte, portata nuova oltre l'apparente significato», p. 214.

²² «Ad essa non sono mancate fiere critiche, e non solo in tempi recenti, nel dominio di principi politici affatto diversi da quelli giusnaturalisti e liberali, ma già presso i contemporanei. I furori del terrore e il giacobinismo furono veduti in rapporto con essa. Ma bisogna pur riconoscere quanto grande sia stato il suo contributo al progresso del genere umano», p. 113.

²³ «Il Fascismo è oltre il liberalismo, veramente lo trascende. Se da una parte la Carta del lavoro approfondisce l'esperienza liberale, dall'altra innova profondamente rispetto a questa. Un senso nuovo della vita sociale, una più profonda etica è corrispettiva al Fascismo, che, pur mantenendo le conquiste più alte del liberalismo, va assai oltre incontro a nuove realtà umane. Esso è nella linea della civiltà occidentale europea, appunto perché arricchisce in forme nuove l'intuizione cristiana della vita che è libertà», F. Battaglia, *Il liberalismo e la Carta del Lavoro*, in *La Carta del Lavoro e il pensiero politico moderno*, Roma 1937, p. 44.

²⁴ «Ben possiamo dire – sottolineava Battaglia – che Rivoluzione Francese e Fascismo, Dichiarazione dei diritti e Carta del Lavoro sono sulla stessa linea di sviluppo di pensiero e correlativamente di sviluppo politico, rappresentato l'uno dalla Scuola del diritto naturale e dal più maturo idealismo, l'altro dalle grandi lotte per la libertà», p. XV.

²⁵ «È questa Perronea posizione del socialismo o meglio dell'astratta formulazione del socialismo nella Rivoluzione russa...il quale per assicurare le ragioni dello Stato annichila in esso l'individuo e costruisce deterministicamente nel processo delle forze produttive l'ente politico, senza che l'uomo vi intervenga attivamente come essere etico», pp. XIII-XIV.

²⁶ «Tale giuridica relatività, per cui il diritto ha efficacia solo in conformità allo scopo,

reiterato in numerose occasioni, senza eccessivi entusiasmi, ma manteneva il suo discorso su un piano distante dall'apologetica più comune²⁷, 'scientificamente' più credibile.

È un motivo, che, in realtà, pur con le inevitabili concessioni al governo dell'epoca, si preoccupava di sottolineare prevalentemente il significato sociale dell'affermazione costituzionale dei nuovi diritti (e correlative tutele),

l'interesse dello Stato rivoluzionario, mentre sovverte tutte le nostre concezioni, ha portato alcuni, come l'Orlando, a negare l'intrinseca giuridicità dell'ordinamento sovietico, in quanto conclude a misconoscere il diritto oggettivo, e con esso lo stesso diritto soggettivo, che presuppone necessariamente una norma che lo assicuri. Non solo dunque il singolo non è portatore di diritti verso lo Stato, ma lo stesso diritto in sé vige esclusivamente ai fini della rivoluzione», p. 165.

²⁷ Cfr. la polemica contro la retorica dominante, che irrideva la *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo*, in nome di un'interpretazione tradizionale dell'esperienza fascista («si è detto questi essere vuote formule di un astratto intelletto segregato dalla storia, il cui eroe è l'individuo puntualmente inteso fuori dalla società e dallo Stato, cui si fanno inerire pretesi diritti, i quali, nonché operose conquiste, appaiono privilegi naturali ab aeterno, senza che correlativamente dovere alcuno li illumini», p. VIII), riconoscendo il significato storico del processo di emancipazione dell'umanità nel mondo moderno, compiuto attraverso le grandi rivoluzioni della storia europea ed americana («proprio i principi della Dichiarazione, inficiati d'astrattismo, erano l'ultimo portato di un processo, che non solo si radicava nei bisogni vivi del popolo francese, ma nelle lotte più aspre delle grandi nazioni europee, costituitesi a Stati unitari, per positive libertà, che significassero tutela giuridica e guarentigie politiche», p. VIII). Rappresentava un punto di non ritorno nella storia occidentale e doveva essere necessariamente compreso, nel 'nuovo' processo di riorganizzazione della società («porre il Fascismo, momento del divenire storico, contro la Rivoluzione francese, anch'esso momento che fu di quello, ma non per questo perduto alla vita dello spirito, significava, se non avellere il primo dalla storia, presentarlo come reazione al passato, ritorno al Medioevo, dato che le conquiste rivoluzionarie siano veramente da considerarsi imponenti aspetti della coscienza moderna», *Le Carte dei Diritti (dalla Magna Charta alla Carta del Lavoro)*, a cura di F. Battaglia, Firenze 1934, p. IX). Dal nuovo corso erano arricchite di ulteriori sviluppi sociali, e non rinnegate, le conquiste precedenti («dal passato accetta una ideale eredità, quella cui meglio si salda la sua stessa esperienza. Nella costituzione che instaura le antiche rivendicazioni appaiono integrate, non soppresse. Nelle sue costruzioni le conquiste antiche appaiono arricchite d'aspetti nuovi non distrutte», op. cit., p. XI), attraverso un processo rivoluzionario, che non si poneva in antitesi con lo stato di diritto, ma si impegnava in una sua rimodulazione progressiva («la Carta del lavoro non può avere valore rivoluzionario, se non aggiungendo nuove forme di tutela giuridica e politica a quella che già le precedenti rivoluzioni avevano assicurato, in una determinazione sempre maggiore, dal punto di vista del contenuto, dell'eminenza riconosciuta alla persona. Sovranità della legge, legge e Stato fondati sul consenso erano i grandi punti della Rivoluzione francese, che il Fascismo accetta, perché Stato di diritto, Stato che allarga i compiti suoi a disciplinare sfere nuove dianzi ignote all'umana intrapresa, ma sempre nella forma e sul fondamento del diritto», p. XII).

accordati al mondo del lavoro (ricordando le prestigiose tradizioni costituzionali dei paesi europei più avanzati²⁸). Dello stesso tenore, le riflessioni, altrettanto ‘condizionate’, (con numerose cadute di stile²⁹), decisamente compiacenti, in cui si riscontra un supplemento di dedizione disdicevole, sulla ‘nuova’ concezione dello Stato (consegnate alle pagine della prestigiosa *Enciclopedia Treccani*³⁰), che, con le sue politiche dirigiste, assumeva compiti propulsivi di promozione dello sviluppo e della coesione sociale. Era destinato a governare il conflitto, realizzando una mediazione tra capitale e lavoro, che il liberalismo non era stato in grado di raggiungere³¹, senza annullare l’iniziativa privata, armonizzata con il superiore interesse generale, nell’ambito di una narrazione, appiattita sulla recitazione della retorica dominante³².

²⁸ «La Carta del lavoro quindi continua la Dichiarazione francese, anzi di più quelle americane ed inglesi, meglio diciamo le illumina, dando ad esse un senso di completezza dialettica, che ad esse, appuntate sull’individuo e tacenti dello Stato per le contingenti ragioni già viste, mancava. La persona umana, arricchita di nuovi diritti, quelli inerenti al lavoro, esige ed ottiene nuove guarentigie, epperò si integra come mai dianzi», pp. XVI-XVII. Cfr. tra le tante conferme, il passaggio, dedicato a «quel patrimonio di libertà, di cui il popolo americano giustamente si gloria» (p. 41).

²⁹ «L’impero, che è il segno ormai raggiunto, di tale indefettibile volere, rappresenterà l’efficienza di un più saldo potere a scopo di difesa e di offesa, e soprattutto una fede come missione di civiltà tra i popoli. La concezione fascista dello stato in tal modo attinge i suoi ultimi e più vitali motivi nella umanità» F. Battaglia, ‘voce’ *Stato*, in *Enciclopedia Italiana*, 1936, vol. XXXII, p. 618. Cfr. pure le osservazioni di G. Turi, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L’Enciclopedia italiana specchio della nazione*, Bologna 2002, pp. 138-144.

³⁰ «L’individuo, nello Stato fascista, infatti, nonché oppresso, è tutelato e protetto, elevato dall’empiria alla sublimità dell’associazione, valorizzato. Questa tutela dell’individuo costituisce uno dei compiti che, assunto dalle vecchie dottrine, il Fascismo ha arricchito, realizzandolo in forme nuove. La persona umana, definita in nuovi diritti, quelli relativi al lavoro, esige ed ottiene nuove guarentigie», ivi, p. 616. Cfr. la lettera, del 17 febbraio 1936, in cui Battaglia comunicava al maestro Del Vecchio l’incarico, relativo alla stesura della parte storica del *Dizionario di Politica* («Dal segretario del Partito Nazionale Fascista, on. Starace, ho avuto l’incarico di attendere alla parte storica di un Dizionario di Politica che il Partito stesso pubblicherà. Ho aderito e quanto prima spedirò al Prof. Mancini gli elementi per la parte mia»), Archivio Giorgio Del Vecchio, Biblioteca di Filosofia del Diritto, Università ‘La Sapienza’, Facoltà di Giurisprudenza.

³¹ «Dove l’insufficienza dello Stato liberale, che aveva di contro il socialismo in nome di un altro Stato, che il primo intendeva distruggere senza compromessi nei suoi presupposti ideali e nella sua prassi. Il liberalismo che aveva gloriosamente fronteggiato e vinto sul suo stesso terreno liberale avversari tremendi, si trovava ora incapace a lottare con una forza che era infine assolutista, negatrice delle sue stesse premesse, a meno di non contraddirsi, negare queste, affrontare il socialismo su un diverso terreno», p. 211.

³² «Il fascismo si pose tra liberalismo e socialismo, non rinnegò le ragioni dell’intrapresa

Decisamente peggiore, la scelta di partecipare all'impresa del *Dizionario di Politica*, proposto dal PNF, con l'apologia pretenziosa del regime³³, ed una serie di 'voci', generalmente riepilogative, come il condensato della lettura idealistica di Vico³⁴. Battaglia scrisse molti 'profili', spesso 'adattati' ai desiderata governativi, come nel caso di Locke, non ricordato per il suo contrattualismo liberale, ma celebrato il riconoscimento del valore del lavoro, che gli consentiva un aggancio alle coordinate di politica economica del ventennio³⁵. Rousseau, il filosofo del *Contratto Sociale*, diventava il teorico della razionalità dello Stato³⁶. Silvio Spaventa, il leader della Destra, che si era pronunciato a favore della nazionalizzazione delle ferrovie, veniva arruolato *sic et simpliciter* come precursore del regime³⁷ (nel suo discorso lo 'storico' intravedeva 'motivi'

privata per quelle dello Stato, né queste per quelle, ma sentì il bisogno di una mediazione. Quindi il singolo si proclamò cittadino lavoratore e produttore, l'impresa privata rilevante ai fini collettivi, lo Stato sintesi viva, relazione in atto dei soggetti in quanto convergenti ad un fine comune», pp. 211-212.

³³ «Le contemporanee espressioni autoritarie del Fascismo, neppure lontanamente possono dirsi autocratiche, poiché, a parte il fatto che nell'Uomo che è guida e duce sono impersonate le più alte virtù della stirpe, esse hanno il fondamento di tante masse popolari, che fanno del Fascismo, una vera e propria democrazia, senza i difetti delle democrazie», *Dizionario di Politica*, a cura del PNF, Roma 1940, 'voce' *Autocrazia*, vol. I, p. 251 (i testi sono stati redatti tra il 1936 ed il 1939).

³⁴ «Eccesso di genio, fu detto, che fece Vico estraneo al suo secolo e contemporaneo all'età successiva del romanticismo e dell'idealismo...Con la ripresa idealistica all'alba del nostro secolo, Vico più che mai apparve nella sua singolare importanza di pensatore moderno», op. cit., vol. IV, p. 609.

³⁵ La sua celebrazione del lavoro, distante dall'ortodossia liberale, «appare feconda anche in un sistema, che, come quello fascista, rinneghi le premesse atomisticamente individualistiche e liberali dello scrittore inglese», op. cit., II, p. 794. Cfr. la 'voce' Locke, curata da A. Carlini, per l'*Enciclopedia Treccani*, che accennava al "suo angusto individualismo", ma riconosceva, con le cautele suggerite dalle circostanze, che «il principio della individualità e personalità e però della libertà, resta ancor oggi fondamentale per ogni concezione moderna» (vol. XXI, Roma 1934, p. 355)

³⁶ «Per noi non è il teorico dell'assolutismo democratico, ma più veramente l'annunciatore profondo della razionalità dello stato, dello stato, sintesi di libertà e di autorità, perché espressione di un volere razionale che in tutti gli individui, si esprime, anima dell'anima loro, per usare l'energico termine di Mussolini», op., cit., IV, p. 157. Cfr. la 'voce' Rousseau, curata con maggiore spirito di indipendenza, da E. Codignola, che, nella sua concezione sul *Contratto Sociale*, vedeva il tramonto nelle coscienze dell'assolutismo monarchico, che preludeva alla nascita dello stato di diritto (*Enc. Treccani*, vol. XXX, Roma 1936, p. 186).

³⁷ «Avversato dagli uomini di sinistra, che vi videro troppo autorità, esso, sotto qualche aspetto, accentua il compito positivo e sociale dello stato contro le tradizionali dottrine individualistiche», op. cit., IV, p. 331. Decisamente più equilibrata, la 'voce' Silvio Spaventa, redatta da E. Tagliacozzo, in cui sottolineava che «vagheggiava l'imitazione in Italia del

di attualità³⁸).

Battaglia, prima della guerra, prese coscienza dell'involuzione autoritaria della dittatura³⁹, e del suo irrigidimento ideologico, che negava i fondamentali principi dello stato di diritto⁴⁰. Denunciò l'irrazionalità di un potere cieco, delegittimato dal suo stesso dispotismo, sia sul piano interno, che sul piano internazionale, sia pure con le cautele suggerite dalle circostanze, che gli suggerirono di mantenere cariche 'scientifiche' nell'ambito del regime⁴¹.

Ricordò l'inviolabilità dei diritti della persona, in pagine, che suo-navano polemiche verso le leggi razziali⁴² (che colpirono anche il suo maestro Del Vecchio⁴³) e la 'progressiva' irreggimentazione della società italiana. Rese

sistema parlamentare all'inglese con i due partiti impersonanti uno la conservazione e l'altro il progresso che si avvicendassero al potere con la critica al partito di governo esercitata legalmente da quello di opposizione» (*Enc. Treccani*, vol. XXXII, Roma 1936, p. 314).

³⁸ Riprendeva il suo discorso, con cui giustificava la nazionalizzazione delle ferrovie, dicendo che «è veramente civile quel popolo in cui sanno e godono il maggior numero», per concludere che «si tratta di un'intuizione non sempre presente agli uomini del suo tempo, che rende il suo pensiero attuale e vicino al nostro», *ibid.*

³⁹ «Col magistero lo Stato costituisce l'uomo compiuto che è libero tra i liberi, capace d'una spiegata eticità, alimenta, nell'ordine sociale, la sua stessa eticità. Abbiamo detto l'uomo libero, e lo Stato di esso ha bisogno, non di una pecora che obbedisca ciecamente, ma di chi consapevole senta la razionalità dello Stato», F. Battaglia, *Lo Stato e la morale*, in «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto», XIX, 1939, p. 207.

⁴⁰ «La sovranità è dunque potere, ma non potere cieco, bensì rivolto alla costituzione etica dell'individuo e dello Stato, l'uno nell'altro e viceversa», F. Battaglia, *La sovranità e i suoi limiti*, p. 187.

⁴¹ «Il vero è che come non esiste volere che non conosca limiti, parimenti non c'è sovranità che sia illimitata. Come il vero volere non è arbitrario, neppure la sovranità è arbitraria», p. 190. Cfr. pure le osservazioni di I. Sigismondi, *Spunti dal dibattito giuspubblicistico sulla Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto (1940-1943)*, in *I Filosofi del diritto*, cit., pp. 661-665, e soprattutto, S. Salustri, *Università e defascistizzazione. Il caso dell'ateneo di Bologna*, in «Storia e Problemi Contemporanei», 2003, vol. 16, fasc. 32, pp. 126-152; Ead., *Felice Battaglia e l'università del dopoguerra*, in (curr.) A. Brescia e S. Salustri, *Le Università in Emilia Romagna dal dopoguerra alla contestazione del '68*, in «E-Review», *Dossier 3*, 2017, p. 3, che ricorda come Battaglia, nel 1940, ottenne la direzione del Centro di studi di dottrina del fascismo.

⁴² «È all'individuo che lo Stato fa appello per essere nel medio della morale, all'individuo che celebri la sua vera natura, in quanto uccida l'astratta singolarità per porsi come persona. Pertanto, il rispetto di questa, della sacra dignità dell'essere umano è il vero limite dello Stato, come il suo potenziamento la finalità», *op. cit.*, p. 212.

⁴³ Rendevo omaggio al maestro Del Vecchio, proprio nel contesto immediatamente successivo all'emanazione delle leggi razziali («sono assai grato a Giorgio Del Vecchio, che, ospitando questi suoi scritti nelle Pubblicazioni dell'Istituto di Filosofia del Diritto dell'Università di Roma, mi ha offerto il modo di testimoniargli l'affetto e la devozione che mi legano a Lui, e alla Sua Scuola Romana, da cui ho derivato, in anni che nella rapida

omaggio a Vittorio Emanuele Orlando, e implicitamente, alla sua storia personale, al suo costituzionalismo liberale, alla sua presa di distanza dal conformismo e dalle prassi peggiori delle ultime classi dirigenti⁴⁴.

Battaglia, caduta la dittatura, ristampava la sua antologia, dedicata alle *Carte dei Diritti* (con preziose integrazioni sulla *Costituzione di Weimar* e sulla *Costituzione sovietica*). Rileggeva la storia costituzionale italiana, per sottolineare che il regime aveva rappresentato «un'involuzione, rispetto al normale processo costituzionale», e aveva segnato una radicale discontinuità, allontanandosi «dalla retta linea segnata dallo Statuto, che pure mantenne formalmente in vita»⁴⁵. Ricordava che la *Carta del Lavoro*, per ciò che atteneva ai diritti sociali, «poteva apparire, come purtroppo apparve – aggiungeva, con una nota autocritica – anche ad uomini di buona fede, suscettiva di sviluppi progressivi» (p. 258).

Riconosceva l'importanza di un documento, che svolse anche un ruolo positivo, «rivelando per la prima volta a noi esigenze sociali, che certo mal soddisfatte dalla prassi fascista erano ignote allo Statuto». Dimostrava, però, nello stesso tempo, l'inefficacia dell'enunciazione dei diritti sociali, in assenza di un contesto costituzionale, che la dittatura aveva negato, violando i diritti e le libertà fondamentali. Ribadiva che potevano trovare uno svolgimento compiuto e sicuro «solo in un clima veramente liberale e democratico» (p. 259).

Battaglia concludeva con l'auspicio che l'esperienza dell'Assemblea Costituente, non rappresentasse una cesura, rispetto al passato, riprendendo gli elementi più vitali, che «la nostra storia costituzionale di un secolo attesta». Reclamava maggiore attenzione alle nuove esigenze del mondo del lavoro ed ai problemi di uguaglianza sociale, «che attendono una parola di elevazione di nuovi diritti sociali, i diritti dell'uomo e del cittadino lavoratore». Dovevano essere saldamente incardinati, come dimostrava l'esperienza storica,

vicenda della vita vanno pure allontanandosi l'amore per la ricerca filosofico-giuridica», F. Battaglia, *Scritti di teoria dello Stato*, Milano 1939, p. V).

⁴⁴ «Chi scrive queste righe, profondamente commosso, ricorda attraverso le pagine che ha dinanzi tutto un vecchio mondo scomparso in pochi anni, il mondo della vetusta Sapienza romana, nella quale uomini che tanto avevan dato alla Patria, nell'opera continuata del magistero ritemperavano lo spirito e traevano soddisfazioni e conforti pari solo alla semplicità della loro vita; ricorda l'Orlando, maturo di anni, ma sempre giovanile d'aspetto e di spirito, maestro della parola colorita e vibrante», F. Battaglia, *Il Diritto pubblico generale nel pensiero di Orlando*, in «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto», XIX, 1940, pp. 330-342.

⁴⁵ F. Battaglia, *Le Carte dei Diritti (Dalla Magna Charta alla Carta di San Francisco)*, Firenze 1946, p. 258.

nell'ambito di una solida architettura costituzionale 'sinceramente liberale' e nella tradizione liberal-democratica, l'unica in grado di offrire garanzie concrete per il loro effettivo svolgimento («solo nel rispetto incondizionato dei vecchi diritti statutari tradizionali, anzi sul loro indefettibile presupposto»).

Nel nuovo clima repubblicano, il dibattito sul Risorgimento e la costruzione dello stato liberale usciva dal perimetro accademico, per sostenere la definizione delle nuove istituzioni democratiche. Battaglia maturava la riscoperta degli 'ideologi' della Destra Storica, Angelo Camillo De Meis⁴⁶ e Francesco Fiorentino⁴⁷. Riproponeva, in un'antologia, dedicata appunto ai *problemi dello stato moderno*, i testi più significativi di due personalità, che rientravano nella tradizione filosofica, in cui si iscriveva la sua genealogia, in realtà, marginali per la capacità di interrogare e sollecitare la politica. Richiamava la loro lettura gradualista del processo unitario, assunta come punto di riferimento simbolico di un percorso, che la nascente democrazia italiana avrebbe dovuto riprendere, arricchito da una nuova coscienza sociale.

Battaglia ricostruiva la preveggenza del moderatismo italiano, documentata da rappresentazioni ideologiche accademicamente accreditate, per giustificare il consolidamento dello stato unitario. Nel testo si proponeva di rileggere il pensiero e i valori liberal-democratici di una classe dirigente, consapevole delle difficoltà enormi della sfida politico-istituzionale, rappresentata dalla costruzione del nuovo organismo nazionale. Recuperava le origini di un'autentica tradizione liberale, assistita da una grande tensione civile, elaborata da pensatori, a cui l'approccio idealistico, non aveva sottratto «acuto senso della realtà e dei problemi sociali» (p. VII).

Nel pensiero dei moderati meridionali riscontrava il senso realistico «della

⁴⁶ Sul De Meis, cfr. G. Negrelli, *Angelo Camillo De Meis*, in «Clio», II, 1966, pp. 265-292; Id., *Storicismo e moderatismo nel pensiero di Angelo Camillo De Meis*, Milano, Giuffrè, 1968; G. Cacciatore, *Un discorso raro di Angelo Camillo De Meis*, in «Il Pensiero Politico», IV, 1971, n. 3, pp. 394-419; le osservazioni preziose di S. Onufrio, *Lo Stato etico e gli hegeliani napoletani*, Palermo 1973, passim; R. Colapietra, *Angelo Camillo De Meis politico militante*, Napoli 1993; G. Sorgi, *Angelo Camillo De Meis: dal naturalismo dinamico alla teoria del Sovrano*, Napoli 2003; gli spunti importanti di G. Mastroianni, *Il Sovrano di Angelo Camillo De Meis: un particolare trascurato*, in «Giornale di Storia Contemporanea», IX, 2006, n. 1, pp. 10-30.

⁴⁷ Sul pensiero politico di Fiorentino, cfr. S. Onufrio, *Lo stato etico*, cit., passim; P. Costa, *Lo Stato immaginario. Metafore e paradigmi della cultura giuridica italiana fra Ottocento e Novecento*, Milano 1986, passim; V. Pirro, *Stato giuridico e stato etico nelle lettere di Francesco Fiorentino a Silvio Spaventa*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXIII, 3, 1986, pp. 294-299; G. Cotroneo, *La concezione dello Stato nel pensiero di Francesco Fiorentino*, in *Gli hegeliani di Napoli e la costruzione dello Stato unitario*, Napoli 1999, pp. 327-348; N. Vescio, *Istituzioni e politiche pubbliche nelle Lettere sullo Stato moderno di Francesco Fiorentino*, in «Giornale di Storia Contemporanea», 2019, 2, pp. 133-154.

migliore tradizione che si riconnette a Machiavelli ed a Vico» (p. VIII), e soprattutto, un autentico senso dello Stato, dei suoi compiti e dei suoi limiti. Ricostruiva le coordinate di un pensiero politico, attento al ruolo propulsivo delle nuove istituzioni, ai loro obblighi di tutela delle libertà e di promozione dell'emancipazione civile del paese⁴⁸, molto diverso dall'uso strumentale, che ne aveva fatto la dittatura, asservendo gli ideali risorgimentali alla conservazione del suo ordine autoritario⁴⁹.

De Meis era un pensatore, che aveva compreso i limiti della struttura sociale del nascente stato nazionale, e, con grande senso storico, aveva auspicato la creazione di un'architettura istituzionale, in grado di sostenerne l'evoluzione. Aveva schivato i rischi di tensioni sociali, che un astratto egualitarismo e una prematura concessione del suffragio universale avrebbe accentuato, optando per una soluzione moderata, che non escludeva dal suo orizzonte, obiettivi ulteriori di emancipazione sociale.

Aveva reputato realistica la scelta di rinviarne la realizzazione compiuta, opportunamente organizzata dalla preveggenza mediazione di una monarchia costituzionale⁵⁰. Era destinata ad un'epoca in cui il consolidamento delle nuove istituzioni, la crescita culturale della società e la maturazione della sensibilità democratica complessiva, avrebbero 'costruito' le condizioni ambientali più adatte, senza compromettere la solidità delle istituzioni⁵¹.

⁴⁸ «Se si ha riguardo alle funzioni inferiori dell'economia, del diritto e della morale, cioè in altre parole, all'individuo economico giuridico e morale, lo Stato è un fine...ma è pure evidente che l'individuo, in quanto nelle sue funzioni più alte aspira al vero, non può soggiacere alla coazione dello Stato, esso stesso fine si deve assumere nella più evidente libertà...Il liberalismo appare quindi in un ulteriore aspetto, rivendicando appieno la libertà di pensiero quale stretta inerenza all'individuo di funzioni superiori al pubblico potere», op. cit., p. XI.

⁴⁹ «La cosiddetta statolatria del De Meis, come quella in genere degli hegeliani della generazione risorgimentale, diversa in ciò dalla statolatria degli hegeliani della generazione fascista, trova dunque più di un limite: al limite naturale della nazione, come complesso di fattori di varia indole che dello Stato condizionano il nascimento, si aggiunge il limite spirituale di un invalicabile ordine superiore», F. Battaglia (cur.), A.C. De Meis-F. Fiorentino, *I problemi dello stato moderno*, Bologna 1947, p. XI.

⁵⁰ «Nello Stato della società moderna è assolutamente necessario – scriveva De Meis – il sovrano mediatore, il principe a compiere l'organismo istituzionale dello Stato e farlo vitale. Egli è là come un tratto d'unione tra due ceti e due popoli opposti e naturalmente ostili; e vi è là per servire di passaporto alla sovranità legittima del popolo superiore e renderla accettabile al popolo inferiore».

⁵¹ «Sarebbe troppo facile, ora dopo molti anni – sottolineava Battaglia – e le più diverse esperienze, tacciarlo di reazionario, ma non sarebbe giusto; proprio egli, l'uomo del mediatore, il nemico del suffragio universale e dell'uguaglianza sensibile, annuncia che tempo verrà in cui l'antica unità sociale – parole del De Meis – si troverà ristabilita, e sarà

Nel gradualismo di De Meis, non era implicita nessuna negazione del principio, ma soltanto l'assunzione responsabile di un processo di governo, prudentemente illuminato, che, in teoria, non escludeva una legislazione sociale, ma considerava semplicemente prematura un'opzione privilegiata, che avrebbe provocato tensioni assai rischiose per la tenuta delle istituzioni⁵² (in realtà, gli hegeliani meridionali, scoprirono in ritardo la questione sociale, dopo la caduta della Destra, inseguendo le iniziative dei nuovi governi).

Nei decenni successivi, la Sinistra storica, astratta nel suo democraticismo libresco⁵³, incline al tatticismo, al compromesso, non aveva saputo contrapporre un progetto credibile di governo, un programma compiuto di riforme, sfociando nel trasformismo⁵⁴. È la ragione per cui una piattaforma programmatica di rivendicazioni sociali sarebbe stata elaborata soltanto dai movimenti di massa, emersi alla fine del secolo.

Battaglia, nella sua ricostruzione, condizionata dal miraggio del *tempo eroico della dinastia*, individuava nella Destra Storica, l'età d'oro ed il mito fondante del nuovo stato nazionale⁵⁵. Nel liberalismo astratto di De Meis, in realtà, mancava un approccio critico, rispetto alle politiche del nuovo Stato. Dominava una cultura politica allineata, che non aiutò il processo di crescita, preoccupandosi esclusivamente delle proprie strategie di accreditamento.

Rifletteva soltanto l'espressione di un'iniziativa accademica, che voleva

il tempo della vera e pura democrazia», pp. XVI-XVII.

⁵² «Se stiamo attenti a cogliere il genuino pensiero del De Meis – continuava Battaglia – egli non nega tutte queste belle cose, le crede ai suoi tempi non attuabili. Se date il suffragio universale alla plebe, che è priva di coscienza politica, ingenererete il caos; se parlate di uguaglianza economica a chi servo non sa essere cittadino, aumenterete gli scontenti e i disillusi. La immissione delle masse nello Stato deve essere opera dell'educazione, non di un miracolistico fiat demagogico», p. XVI.

⁵³ «Diversamente la democrazia di sinistra, nel suo assunto illuministico, rifacendosi più che alla storia, all'astratta ragione della filosofia positiva e alla sociologia, pensa che solo l'improvvisa effettiva partecipazione delle masse alla politica, le educerà davvero alla libertà, le eleverà ad una vera e genuina vita civile, facendo sì che lo Stato sia il loro Stato, non il privilegio di consorti, di *elites* minoritarie», p. XXXIV.

⁵⁴ «Letteraria e giacobina, la nostra immatura democrazia sfugge ai concreti problemi, quali primi saranno agitati dal socialismo, e permane in un piano generico di generici enunciati, lasciando se mai proprio ai liberali come il De Meis...di maturare una sostanza più larga alla libertà nel nome dell'elevazione del popolo», p. XVIII.

⁵⁵ «Crediamo di non essere parziali se giudichiamo i moderati ben più ferrati speculativamente dei loro avversari; in quanto le loro dottrine si suffragano teoreticamente di buoni argomenti meglio che le ideologie di questi ultimi: dall'elaborazione hegeliana della tradizione rinascimentale e vichiana derivano un vigilante senso storico che ne rende più persuasive le conclusioni», p. XXXIV.

giustificare *a posteriori* il processo di assestamento del nuovo Stato, dopo la repressione del brigantaggio. Rispecchiava la domanda di integrazione, nelle nuove istituzioni, di un ceto intellettuale meridionale, che si mostrava scarsamente attrezzato nella lettura delle dinamiche politiche, e, ancora meno consapevole dei processi economici e sociali in corso.

Battaglia, nella sua presentazione delle *Lettere sullo Stato moderno* di Fiorentino, intravedeva soltanto uno sviluppo della concezione liberale, imposto dalle esigenze di contrapposizione politica con l'opposizione della Sinistra («rappresenta le posizioni della destra di fronte alla democrazia al potere», p. XXIV). Nel suo saggio introduttivo, tuttavia, non metteva in discussione una sostanziale coerenza, in termini di orientamento liberale, con le posizioni di De Meis del *Sovrano*. Nel saggio del filosofo abruzzese, a ben guardare, dominava una politica conservatrice di stabilizzazione delle istituzioni liberali, rispetto alle crescenti tentazioni riformiste, diffuse nel più pragmatico mondo bolognese. Nelle *Lettere* del calabrese, invece, si affermava una perorazione interventista, che chiudeva i conti con il liberalismo classico e le sue letture strumentali.

Fiorentino, nelle nuove condizioni politiche, in cui il nuovo stato unitario aveva consolidato la propria affermazione, contrastava la retorica liberista, usata come pretesto per bloccare una crescita delle politiche pubbliche. Con una prosa professorale, si preoccupava soprattutto di argomentare le ragioni della presenza pubblica nella gestione diretta delle ferrovie, limitandosi ad auspicare un'evoluzione 'interventista' del pensiero liberale, che non giustificava la strumentale lettura pre-fascista di Gentile⁵⁶.

Concludeva l'antologia, l'ultimo discorso elettorale di De Meis, che affrontava l'urgenza della questione sociale, invocando una nuova legislazione, a sostegno del mondo del lavoro, che garantisse maggiori tutele anche nell'ambito dell'amministrazione della giustizia ed una politica sociale più ambiziosa⁵⁷. Battaglia vi leggeva una conferma dell'evoluzione in senso

⁵⁶ «Uno Stato che è fine in sé e subordina come mezzo l'individuo, e dirige le manifestazioni più alte dello spirito, che esercita il magistero senza parteciparlo ad alcuno, può degenerare nel totalitarismo e di fatto degenera ove non tenga ferma la genesi e il significato che per lui esige il Fiorentino, che genuino liberale sia pur di destra non può assumersi quale fascista avanti lettera», p. XXIX.

⁵⁷ «Ci devono essere delle leggi che vegliano ai contratti ed alle relazioni fra il padrone ed il lavoratore dei campi, fra l'industriale e l'operaio delle officine, e ci devono pure essere dei tribunali di equità, di umanità, di carità, che intercedano di loro ufficio e le facciano accettare. Ci devono essere infine delle leggi di igiene – ben altre di quelle leggi di polizia, che ora ci possono essere – le quali intendano a tener lontane le cause d'infezione o in qualunque modo ammorbatrici, e sì ancora dei magistrati, che con rare e ben organizzate ispezioni ne procurino l'osservanza e la volenterosa esecuzione», A. C. De Meis, *Agli elettori*

‘democratico’ degli ideologi della Destra (che ‘giustificava’ il recupero del significato storico del loro pensiero, nel nuovo contesto repubblicano) e della superiore statura dei moderati sui progressisti⁵⁸.

Si tratta, in realtà, di motivi piuttosto comuni, che riprendevano temi largamente presenti nella pubblicistica democratica della Sinistra (totalmente disattesi dalle politiche della Destra), a cui, nei primissimi anni ottanta, gli hegeliani napoletani furono costretti a dedicare attenzione. Erano stati sollecitati dai progetti di legge, proposti dai governi del nuovo schieramento, che presentarono iniziative sull’istituzione delle società di mutuo soccorso⁵⁹, a tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli, un altro tema estremamente sensibile⁶⁰, e, più in generale, sulla delicatissima materia della responsabilità in materia di infortuni sul lavoro e dal rimbalzo mediatico, che accompagnò la

del primo collegio di Chieti, 1882, pp. 64, ss.

⁵⁸ «Crediamo di non essere parziali se giudichiamo i moderati più ferrati speculativamente dei loro avversari, in quanto le loro dottrine si suffragano teoricamente di buoni argomenti meglio che le ideologie di questi ultimi», Battaglia, *I problemi*, cit., p. XXXIV.

⁵⁹ Durante il primo governo Depretis, nella tornata del 9 giugno 1877, il Ministro dell’Agricoltura Maiorana Catalabiano, presentò il primo disegno di legge sull’istituzione delle società di mutuo soccorso (*Relazione sul disegno di legge e disposizioni relative alle società di mutuo soccorso, presentata dall’Onorevole Maiorana Catalabiano, il 9 giugno 1877, alla Camera dei Deputati, A. P., doc. n. 120, XIII Legislatura, Camera dei Deputati*). Cfr. pure L. Luzzatti, *Osservazioni e proposte intorno al progetto di legge sulle società di mutuo soccorso*, Milano 1877, e l’impegno della *Rassegna Settimanale*, alla cui nascita, Fiorentino aveva aderito, prima degli scontri con D’Ancona (E. Fano, *Del riconoscimento legale delle società di mutuo soccorso*, in «Rassegna Settimanale», v. VII, n. 176, del 15 maggio 1881, pp. 15, 318). Seguiva un’altra iniziativa, presentata dal Ministro Luigi Miceli (*Disegno di legge “riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso”*), approvata dal Senato e presentata dall’On. Luigi Miceli alla Camera dei Deputati, l’8 marzo 1881, *A. P., doc. n. 178, XIV Legislatura, Camera dei Deputati*).

⁶⁰ Benedetto Cairoli, Ministro *ad interim* dell’Agricoltura, preparò un disegno di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli (promuovendo una larga inchiesta, con la circolare del 25 luglio 1879, le cui conclusioni vennero pubblicate sugli *Annali dell’Industria e del Commercio*, 1879, 15. *Sul lavoro dei fanciulli e delle donne. Risposta alla circolare 45*), affiancato da Minghetti e da Luzzatti, il 13 marzo 1880 (*Disegno di legge “sul lavoro delle donne e dei fanciulli”*, *A. P. doc. n. 74, XIII Legislatura, Camera dei Deputati*), che vietava il coinvolgimento delle donne nei lavori sotterranei; disponeva che non venissero impiegate nelle officine e nelle miniere, durante il primo mese dopo il parto; imponeva il riposo festivo settimanale; stabiliva che i fanciulli, sotto i sedici anni, non potessero essere caricati di pesi superiori ai dieci kg., e, per le donne, dai 13 ai 18 anni; il lavoro non avrebbe dovuto superare le dieci ore giornaliere, e le sette, durante l’orario notturno (cfr. A. Errera, *Inchiesta sulla condizione degli operai nelle fabbriche*, in «Archivio di Statistica», IV, 1879, pp. 179, ss.). L’iniziativa di Cairoli, venne ripresa dal suo successore Luigi Miceli (*Relazione sul disegno di legge “sul lavoro dei fanciulli e delle donne nelle miniere e cave, nelle fabbriche ed altre aziende industriali”*, presentata di concerto con Depretis, il 21 giugno 1880 (*A. P., doc. 76 bis, XV Legislatura, Camera dei Deputati*)).

presentazione delle proposte⁶¹.

Nei loro ultimi interventi politici, calibrati sui *topoi* consolidati di un moderatismo attento al nuovo, riecheggiano sensibilità ampiamente condivise nel pubblico delle classi colte (si riscontrano, con gli stessi limiti di struttura e di prospettiva, anche nei discorsi di Fiorentino, riferiti alla stessa tornata elettorale del 1882, pubblicati sul giornale catanzarese *Il Calabro*, ma, evidentemente, non noti a Battaglia⁶²), senza significative rielaborazioni politico-istituzionali, al di là di una più elevata soglia di attenzione, praticamente imposta dalla crescita del dibattito pubblico.

2. *Il Sovrano di De Meis. L'integrazione degli intellettuali meridionali nello Stato unitario dietro le ragioni della stabilizzazione*

Nel lavoro del filosofo di Palmi erano privilegiati i contenuti, suggeriti unicamente dai testi riproposti, con una perimetrazione molto angusta del mondo liberale, che coincideva con la genealogia del curatore dell'antologia, concentrato su personalità di rilievo politico modesto, attive nell'ateneo bolognese. Mancava una ricostruzione storica puntuale dell'ambiente, in cui erano giunti a maturazione, che avrebbe consentito un approccio più distaccato, capace di contestualizzare le prime movenze di un pensiero impegnato nella difesa, piuttosto che nella crescita delle nuove istituzioni liberali.

⁶¹ Negli stessi anni, matura l'iniziativa di Pietro Pericoli sulla responsabilità solidale tra i proprietari, architetti, ingegneri, capi-mastri ed esercenti (*Disposizioni dirette a garantire gli interessi degli operai nella costruzione di fabbriche, nelle miniere e negli opifici, presentato il 27 novembre 1878, preso in considerazione il 17 marzo 1879*, su cui, cfr. gli articoli, a sostegno, apparsi sulla «Rassegna Settimanale», *La responsabilità degli imprenditori e il sistema probatorio*, v. VII, n. 179, del 5 giugno 1881, pp. 355-357, e *Gli infortuni del lavoro e la nostra legislazione civile*, vol. VII, n. 182, del 26 giugno 1881, pp. 403-405). Venne presentato un altro progetto da Minghetti, Luzzatti, Villari e Sonnino (Disegno di legge *Sul lavoro delle donne e dei fanciulli*, presentato il 19 novembre 1879, esaminato nelle sedute del 3 e del 13 marzo 1880), e, nel 1881, un nuovo disegno di legge del Ministro Berti (Disegno di legge *Provvedimenti sulla responsabilità dei proprietari di fabbriche, miniere, cave, officine, per i casi di infortunio*, del 29 giugno 1881). Cfr. su tutta la materia, oltre ai lavori pionieristici di L. Martone, *Le prime leggi sociali dell'Italia liberale (1883-1886)*, in «Quaderni Fiorentini», III-IV, 1974-1975, pp. 103-144; G. Cazzetta, *Responsabilità aquiliana e frammentazione del diritto comune civilistico (1865-1915)*, Milano 1991; L. Castelvetti, *Il diritto del lavoro delle origini*, Milano 1994; T. L. RIZZO, *La legislazione sociale della nuova Italia: 1876-1900*, Napoli 1998; P. PASSANITI, *Scienza giuridica e trasformazioni sociali. Diritto e lavoro in Italia tra Ottocento e Novecento*, Milano 2007.

⁶² N. Vescio, *Francesco Fiorentino, il liberalismo moderato e le politiche pubbliche nella campagna elettorale del 1882*, in «Itinerari di Ricerca Storica», XXIII, 2019, n. 2, pp. 177-200.

Gli hegeliani napoletani avevano ottenuto una significativa visibilità accademica, con la rapida conclusione del processo unitario, e il mutamento dell'organizzazione del sistema universitario, rivitalizzato dal ritorno degli esuli⁶³. Controllarono Napoli, il principale ateneo del paese, punto di riferimento di tutta la borghesia meridionale (Roma non faceva ancora parte del nuovo Stato), dove il Ministro De Sanctis, aveva fatto chiamare Augusto Vera e Bertrando Spaventa, fratello di Silvio, organico alla nuova classe politica liberale.

Nel mondo napoletano entrarono in conflitto con la vecchia cerchia giobertiana, aggrappata alla difesa delle tradizioni spiritualistiche della filosofia e della società italiana. Spaventa è stato il principale protagonista di un regolamento di conti con gli ultimi epigoni dello spiritualismo meridionale e la loro difesa delle tradizioni filosofiche nazionali, insidiando antiche egemonie, prosperate all'ombra della monarchia borbonica, nel decennio precedente⁶⁴.

⁶³ Sugli hegeliani napoletani, cfr. P. Zambelli, *Tradizione nazionale e sovranità etica razionale nell'ideologia degli hegeliani di Napoli*, in *Problemi dell'Unità d'Italia*. Atti del II Congresso di Studi Gramsciani, Roma 1962; G. Oldrini, *Gli hegeliani di Napoli. Augusto Vera e la corrente ortodossa*, Milano 1964; S. Landucci, *L'hegelismo in Italia nell'età del Risorgimento*, in «Studi Storici», VI, 1965, fasc. IV, pp. 597-628; G. Vacca, *Recenti studi sull'hegelismo napoletano*, in «Studi Storici», VII, 1966, pp. 159-209; E. Garin, *Problemi e polemiche dell'hegelismo italiano dell'Ottocento. 1832-1860*, in F. Tessitore (cur.), *Incidenza di Hegel. Studi raccolti in occasione del secondo centenario della nascita del filosofo*, Napoli 1970, pp. 625-662; R. Franchini, *La cultura a Napoli dal 1860 al 1960*, in *Storia di Napoli*, Napoli 1973, vol. X, pp. 159, ss.; S. Onufrio, *Lo 'Stato etico'* cit.; G. Oldrini, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Bari 1973; M. Quaranta, *Positivismo ed hegelismo in Italia*, in *Storia del pensiero filosofico e scientifico* di L. Geymonat, Milano 1971, vol. V, pp. 577-617; *La cultura napoletana dall'idealismo alla rinascita idealistica*, in F. Barbagallo (cur.) *Storia della Campania*, Napoli 1978, II, pp. 409-425; A. Asor Rosa, *La cultura*, nel vol. *Dall'Unità ad oggi*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, Torino 1975, pp. 821, ss.; S. Landucci, *Hegelismo e positivismo in Italia*, in *Storia della filosofia*, diretta da M. Dal Pra, vol. IX, *La filosofia contemporanea: l'Ottocento*, Milano 1976, pp. 365-398; G. Oldrini, *L'idealismo italiano tra Napoli e l'Europa*, Milano 1988; *Gli hegeliani di Napoli e la costruzione dello Stato unitario*. Atti del Convegno di Napoli (6-7 febbraio 1987), Roma 1989; G. Cotroneo, *L'ingresso nella modernità: momenti della filosofia italiana tra Ottocento e Novecento*, Napoli 1992; P. Di Giovanni, *Kant ed Hegel in Italia. Alle origini del neoidealismo*, Bari 2001; V. Trombetta, *Le opere degli hegeliani di Napoli nell'editoria tra Ottocento e Novecento*, in «Schola Salernitana, Annali», XIX, 2014, pp. 60-114; F. Gallo (cur.), *Gli hegeliani di Napoli. Il Risorgimento e la recezione di Hegel in Italia. Scritti in onore di Gerardo Marotta*, Napoli 2020.

⁶⁴ Cfr. le lettere, dirette al fratello Silvio, il 27 dicembre 1861 («dicono che io sono hegeliano, cioè partigiano del diavolo, che io voglio pervertire la gioventù, che io non conosco la filosofia italiana», M. Diamanti, M. Mustè e M. Rascaglia curr., B. Spaventa, *Epistolario 1847-1883*, Roma 2020, p. 267); il 28 dicembre 1861 («alla testa di questo movimento contro di me ci sono dei pezzi grossi, o almeno tenuti per tali qui», p. 273); il 29 gennaio 1862 («il paese è il loro mondo, che essi si sono fatti, godendo più o meno all'ombra della monarchia borbonica. Chi non pensa come loro, chi non insegna quel che

Ribadi, con rinnovata coscienza storiografica, le ragioni culturali e sociali dell'apertura alla speculazione filosofica europea, in continuità con le matrici laiche della filosofia umanistica e rinascimentale, con la teoria della circolazione del pensiero, che avrebbe maturato i suoi sviluppi più avanzati nel contesto delle società più libere, non ostacolato dalla Controriforma⁶⁵.

insegnano loro, quel che essi hanno meditato...chi non fa così, è, s'intende, un cattivo soggetto», p. 277); il 1° luglio 1862 («qui il Giobertismo è diventato una specie di bramanesimo, e i nuovi bramani formano una casta non meno tenace e intrigante dell'antica», p. 296), e, più in generale, tutta la corrispondenza con Silvio, tra il 1861 ed il 1862 (op. cit., pp. 268-288).

⁶⁵ Cfr. I. Cubeddu, *Bertrando Spaventa*, Firenze 1964; G. Vacca, *Recenti studi sull'hegelismo napoletano*, in «Studi Storici», VII, 1966, pp. 159-209; Id., *Politica e filosofia in Bertrando Spaventa*, Bari 1967; L. Malusa, *Bertrando Spaventa interprete della filosofia di G. B. Vico*, in *Saggi e ricerche su Aristotele, Marsilio da Padova, M. Eckart, Rosmini, Spaventa, Marty, Tilgher, Omodeo. Metafisica, Fenomenologia ed Estetica*, Padova 1971, pp. 71-108; F. Tessitore, *Il modello idealistico nella storia d'Italia*, in P. Di Giovanni (cur.), *Il neoidealismo italiano*, Bari 1988, pp. 3-21; G. Oldrini (cur.), *Filosofia e coscienza nazionale in Bertrando Spaventa*, Urbino 1988 (in particolare F. Ottonello, *Un presupposto della teoria della circolazione del pensiero italiano: l'infedeltà dell'interpretazione spaventiana di Galluppi*, pp. 19-28; L. Malusa, *La filosofia italiana nelle pagine della Civiltà Cattolica: i gesuiti a confronto con la visione storica spaventiana*, pp. 29-49); G. Oldrini, *Bertrando Spaventa e l'Europa*, in L. Malusa (cur.), *I filosofi e la genesi della coscienza culturale della nuova Italia, 1799-1900, stato delle ricerche e prospettive di interpretazione*. Atti del Convegno di Santa Margherita Ligure 23-25 ottobre 1995, Napoli 1997, pp. 201-211; I. Tolomio, *Italarum sapientia. L'idea di esperienza nella storiografia filosofica italiana dell'età moderna*, Soveria Mannelli 1999; L. Gentile, *Coscienza nazionale e pensiero europeo in Bertrando Spaventa*, Chieti 2000; F. Rizzo, *Bertrando Spaventa. Le 'Lezioni' nella storia della filosofia italiana nell'anno accademico 1861-1862*, Messina 2001; G. Origo, *Bertrando Spaventa interprete della circolazione filosofica italiana*, Roma 2003; A. Savorelli (cur.), B. Spaventa, *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, Roma 2003; A. Savorelli, *L'aurea catena. Saggi nella storiografia filosofica dell'idealismo italiano*, Firenze 2003; L. Malusa, *Identità nazionale e istanze metodiche nella storiografia filosofica dell'Italia post-unitaria*, in G. Santinello – G. Piaia (curr.), *Storia delle storie generali della filosofia*, vol. V, *Il secondo Ottocento*, Roma-Padova 2004, passim; G. Albarani, *Il mito del primato italiano nella storiografia risorgimentale*, Milano 2008; R. Esposito, *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Torino 2010; F. Gallo, *Dalla politica allo Stato. Bertrando Spaventa una biografia intellettuale*, Bari 2012; Ead., *Philosophical Revolution and the Shaping of European Consciousness: Bertrando Spaventa's La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, in «Phenomenology and Mind», 8, 2015, pp. 215-222; Ead., *La costruzione dell'identità nazionale e le interpretazioni del Rinascimento nell'hegelismo napoletano*, in M. Mustè, S. Trinchese e G. Vacca (curr.), *Bertrando Spaventa tra unificazione nazionale e filosofia europea*, Roma 2018, pp. 105-121; F. Gallo (cur.), *Gli hegeliani di Napoli. Il Risorgimento e la ricezione di Hegel in Italia. Scritti in onore di Gerardo Marotta*, Napoli MMXX (in particolare, le relazioni di C. Claverini, *La questione del carattere della filosofia italiana in Spaventa e la sua ricezione nel pensiero di Gentile, Garin ed Esposito*, pp. 231-250; S. Catalano, *La teoria spaventiana della circolazione della filosofia. Su una recente interpretazione*, pp. 251-274; J. Salina, *La 'nazione universale': esperienza e verità in Bertrando Spaventa*, pp. 275-291).

Spaventa, nella sua produzione scientifica privilegiava le tematiche più consuete del dibattito culturale più sofisticato, intorno alla tradizione, alla sua identificazione, e alle pretese monopolistiche dei suoi 'amministratori' autoconvocati di esercitare un ruolo guida, senza raccogliere le diffuse perplessità sulle contraddizioni ed i limiti strutturali un processo unitario, a trazione piemontese.

Decisamente infelice, l'appiattimento del filosofo abruzzese sulle politiche governative, con una capacità di iniziativa estremamente modesta (al di là delle ambizioni e di una lunga militanza parlamentare, allineata e silenziosa). Dimenticava le coordinate del dibattito più strettamente politico sulle prospettive, sugli strumenti, sui criteri più opportuni, per l'integrazione delle province meridionali, nel più ampio stato nazionale.

Generalmente assente dal dibattito sui grandi temi istituzionali, il suo pensiero era ripiegato sulle più diffuse critiche moralistiche sull'individualismo dilagante⁶⁶, sulla scarsa coscienza sociale, rispetto all'assenza di spirito pubblico, al clientelismo diffuso, ripetitivo dei più ricorrenti luoghi comuni⁶⁷, altrettanto privo di proposte concrete in termini di razionalizzazione amministrativa ed economica e sociale⁶⁸. Monocorde, nella sua reiterazione del repertorio usurato della domanda di ordine, senza 'prevenire' nessuna politica socio-integrativa, di preveggenza riparazione⁶⁹, non ha giovato alla causa meridionale, trascurata dalle nuove direttive della gestione sabauda, abbandonata all'attivismo neoguelfo, che poteva essere 'corretto' da una prospettiva più consapevole⁷⁰.

⁶⁶ «Il napoletano è – scriveva, il 27 dicembre 1861, al fratello Silvio – quello che era. Parlo in generale. Se pensa, non pensa che a Napoli. Gli stessi imbrogliatori, gli stessi ciarlatani, gli stessi vigliacchi: non senso comune, non vera conoscenza delle cose del mondo. Il brigantaggio è sempre lì. Già cominciano a borbottare contro le nuove imposte», op. cit., p. 266.

⁶⁷ «Il Governo non si è accorto di una cosa – scriveva, il 16 giugno 1862, al fratello Silvio – ed è, che per contentare i napoletani ci vuol altro che misure di interesse generale e pubblico; questo si conosce poco qui, e se ne ridono, se tu ne parli. Quel che ci vuole è tante misure quanti sono i singoli individui; bisogna contentarli uno per uno, a ciascuno una pensione, un impiego, o una croce» (cit., p. 295).

⁶⁸ «L'importante ora è distruggere il brigantaggio – scriveva, il 3 gennaio 1863, al fratello Silvio – e organizzare l'interno. Ci è tutto a fare: i Comuni, le Province» (cit., p. 711).

⁶⁹ «Ecco la questione. Spiemontizzare – scriveva, il 28 novembre 1862, al fratello Silvio – e italianizzare... Bisognerebbe anche trovar modo di far qualche cosa, che contentasse quest'incontentabili di napoletani, per esempio estirpare il brigantaggio, la camorra» (cit., p. 306).

⁷⁰ De Meis ironizzò sul tentativo di Manna di salvare l'autonomia del mezzogiorno («Manna vuol conservare – scriveva, nella lettera del 23 luglio 1860, a Bertrando Spaventa – l'autonomia napoletana, ma non sa dove appoggiarla: non nel paese, dunque fuori,

Gli hegeliani meridionali guadagnarono un ruolo importante anche nella riformata università bolognese, l'*alma mater studiorum*, riallineata in armonia con il nuovo corso della politica italiana (dove aveva insegnato, per un anno, Bertrando Spaventa), in cui veniva chiamato l'abruzzese Angelo Camillo De Meis, e, successivamente, il calabrese Francesco Fiorentino, di provenienza giobertiana, ma, ormai, schierato su posizioni spaventiane⁷¹.

Erano tra i promotori, della *Rivista Bolognese*, frutto di un'iniziativa, in cui confluivano sensibilità diverse, insieme al filosofo progressista Pietro Siciliani, ed al costituzionalista Cesare Albicini⁷², autenticamente liberale, di sensibilità più avanzata, coerentemente schierato su posizioni garantiste⁷³ (più consapevole della necessità di mutare le priorità dell'agenda politica, nella

nell'alleanza sarda. Bella invenzione!», riportata in S. Spaventa, *Dal 1848 al 1861. Lettere scritte documenti*, a cura di B. Croce, Bari 1923, p. 346). Cfr. A. Anzilotti, *Neoguelfi ed autonomisti a Napoli dopo il Sessanta*, in *Movimenti e contrasti per l'unità d'Italia*, Bari 1930; G. De Ruggiero, *Il pensiero politico meridionale nel sec. XVIII e XIX*, Bari 1946; M. Mendella, *Persico e l'eredità meridionale del neoguelfismo*, in *Aspetti della cultura nell'età di Luigi XIII*, Roma 1961, pp. 631-647; F. Tessitore, *Aspetti del pensiero neoguelfo dopo il Sessanta*, Napoli 1962; P. Lopez, *Enrico Cenni e i cattolici napoletani dopo l'Unità*, Roma 1962; G. De Crescenzo, *La fortuna di Vincenzo Gioberti nel Mezzogiorno d'Italia*, Brescia 1964; A. Scirocco, *Girolamo Ulloa, l'Unità d'Italia e l'autonomismo napoletano*, Napoli 1980; G. Rebuffa, *La formazione del diritto amministrativo. Profili di amministrativi preorlandiani*, Bologna 1981; F. Mazzonis, *Per la religione e per la patria. Enrico Cenni e i conservatori nazionali a Napoli e a Roma*, Palermo 1984; O. Abbamonte, *Potere pubblico e privata autonomia. Giovanni Manna e la scienza amministrativistica del Mezzogiorno*, Napoli 1992; A. Velardocchia, *L'amministrazione dei cattolici moderati napoletani: Federico Persico (1829-1919)*, Vibo Valentia 1995; C. Videtta, *Manna, Giacquinto e Meucci: la riflessione giuspubblicistica tra Romagnosi e Orlando*, in R. Ferrara – S. Sicardi (curr.), *Itinerari e vicende del diritto pubblico in Italia. Amministrazione e costituzione a confronto*, Padova 1998, pp. 489, ss.; e soprattutto, i lavori più recenti di G. Cianferotti, *Storia della letteratura amministrativistica italiana. I. Dall'Unità alla fine dell'Ottocento. Autonomie locali, amministrazione e costituzione*, Milano 1999, pp. 10-95; A. Sandulli, *Costruire lo Stato: la scienza del diritto amministrativo in Italia*, Milano 2009, *passim*; C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti (1860-1870)*, Bari 2019.

⁷¹ F. Battaglia, *Cultura meridionale a Bologna dopo l'unità. Saggi e ricerche*, a cura di N. Matteucci, Bologna 1987; G. Oldrini – W. Tega, *Filosofia e scienza a Bologna tra il 1860 e il 1920*, Bologna 1990.

⁷² Cfr. M. A. Piretti, *Cesare Albicini e la scuola bolognese di diritto costituzionale: la Rivista di Diritto Pubblico (1889-1893)*, in «Quaderni Fiorentini», XVI, 1987, pp. 185-207; A. De Benedictis, *Politica, storia e diritto nella scienza del costituzionalista risorgimentale Cesare Albicini*, in Ead., *Costruire lo Stato, costruire la storia. Politica e moderno tra '800 e '900*, Bologna 2003, pp. 119-140.

⁷³ «Quella politica che comunemente si chiama liberale, la quale riconoscendo all'individuo dei diritti autonomici, costituisce lo Stato per modo, che non solo non possa crearli, mutarli e sopprimer ma debba proteggerli e garantirli», C. Albicini, *Intorno ai principii fondamentali della politica*, in «Archivio Giuridico», I, 1868, p. 133.

direzione di una progressiva crescita sociale, con un più ampio coinvolgimento delle masse⁷⁴, che doveva essere assecondato dalla preveggenza dei governi, in nome delle ragioni della stabilità del sistema⁷⁵).

Negli stessi anni, nel capoluogo emiliano, si animava un dibattito culturale più pragmatico, non concentrato esclusivamente sul peso e sul prestigio delle tradizioni intellettuali. Decisamente più attento all'avvenire delle nuove istituzioni e alle politiche pubbliche del nuovo Stato, coinvolgeva le classi colte, a cui la nuova generazione dei docenti dell'ateneo partecipava, con attenzione alle ricadute sulla politica cittadina⁷⁶. Bologna registrava un significativo dinamismo intellettuale, con la nascita dell'*Archivio Giuridico*⁷⁷, più concentrato sui temi istituzionali, diviso tra economia e diritto e attento alle esigenze della propria ricollocazione istituzionale e sociale⁷⁸.

⁷⁴ «Verun popolo potrà sussistere se non quale elemento integrante dell'esistenza generale e quale artefice nella vita collettiva di avanzamenti morali e scientifici, politici e materiali», C. Albicini, *I principii nella società moderna*, in «Rivista Bolognese», I, 1867, p. 470. Cfr. pure il riferimento alle «nazioni depositarie del diritto di delegare l'esercizio di essa sovranità ne' modi più acconci ed in forma sempre perfettibile, affinché con viemmaggiore larghezza sia applicato il principio della giustizia, e siano raggiunti gli altissimi fini morali proposti all'individuo ed alla società» (*Intorno al concetto moderno della libertà*, in «Rivista Bolognese», I, 1867, p. 122).

⁷⁵ «Il nostro secolo vuole un compiuto rinnovamento per opera della scienza e della libertà: chi resiste all'impulso e lo disconosce sarà miseramente travolto dall'irresistibile corrente», p. 470.

⁷⁶ Cfr. C. Calcaterra, *Alma Mater Studiorum. L'Università di Bologna nella storia della cultura e della civiltà*, Bologna 1948, pp. 289, ss.; F. Flora, *La cultura a Bologna nel Risorgimento*, in *Convegno di studi sul Risorgimento a Bologna e nell'Emilia* (27-29 febbraio 1960), Bologna, 1960-61, vol. I, pp. 263, ss.; V. Cioni, *Il pensiero filosofico*, in A. Berselli (cur.), *Storia dell'Emilia Romagna*, Imola-Bologna, 1976-1980, vol. III, pp. 951, ss.; A. Battistini, *La cultura umanistica a Bologna*, in *Bologna*, a cura di R. Zangheri, Roma-Bari 1986, pp. 317, ss.; W. Tega (cur.), *Lo Studio e la Città. Bologna, 1888-1988*, Bologna 1987; R. Cremante, *L'Università di Bologna dalle riforme napoleoniche al primo decennio del Novecento*, in P. L. Cervellati (cur.), *I laboratori storici e i Musei dell'Università di Bologna. La città del sapere*, Bologna 1987, pp. 77-122; L. Avellini, *Le discipline letterarie nell'Università postunitaria fra Nazione e Europa: classicismo e comparatistica a Bologna tra il 1860 ed il 1870*, in «Annali di Storia dell'Università», I, 1997, pp. 127-147; M. D'Ascenzo, *Nation building in the school prize giving ceremonies of the first decades after Italian Unification. A case study of postunification in Bologna*, in «History of Education & Children's Literature», X, 1, 2015, pp. 447-468.

⁷⁷ Sulla rivista *Archivio Giuridico*, cfr. R. Salvo, *L'economia politica nella prima serie dell'Archivio Giuridico (1868-1880)*, in M. M. Augello, M. Bianchini, L. Guidi (curr.), *Le riviste di economia in Italia (1700-1900): dai giornali scientifico-letterari ai periodici specialistici*, Milano, Angeli, 1996; P. Beneduce, *Il corpo eloquente: identificazione del giurista nell'Italia liberale*, Bologna 1996, pp. 62, ss.

⁷⁸ Cfr. L. Bosi, *La 'Rivista Bolognese' e i filosofi a Bologna dal 1867 al 1870*, in G. Oldrini – W. Tega (cur.), *Filosofia*, cit., pp. 65-88.

Grazie ai giovani studiosi dell'università rinnovata, emergeva la consapevolezza della necessità di garantire una maggiore crescita sociale alle nascenti istituzioni, per consolidare il nuovo corso della politica italiana, e l'allievo del costituzionalista Cesare Albicini (uno dei tre direttori della rivista), il calabrese Vincenzo Cirimele, vicino anche al Fiorentino, nel suo libro *Della Sovranità*⁷⁹, sosteneva le ragioni dell'allargamento della base sociale delle istituzioni liberali.

Chiedeva l'istituzione del suffragio universale, che avrebbe garantito, grazie alla più ampia rappresentanza del paese⁸⁰, una rinnovata autorevolezza e stabilità alle istituzioni. Auspicava un maggiore rispetto delle autonomie locali⁸¹, l'abolizione della pena di morte e una nuova filosofia della pena, più coerente con i valori di un sistema liberale⁸².

Ferdinando Berti, giovane rappresentante di un liberalismo più evoluto, non solo sul terreno dell'organizzazione amministrativa e istituzionale, si era mostrato critico nei confronti di un disegno politico, che aveva imposto un impianto rigorosamente centralista. Era stato un convinto sostenitore del progetto Minghetti di decentramento amministrativo, più rispettoso della storia e delle vocazioni dei territori, più coerente con l'impianto di uno stato

⁷⁹ V. Cirimele, *Della Sovranità*, Bologna, Monti, 1865. Cfr. l'ampia, positiva, recensione del libro, redatta da D. Jaja, in «Civiltà Italiana», I, 1865, I sem, n. 23, pp. 354-365; II sem., num. 24, pp. 369-374. Vincenzo Cirimele lasciò la carriera universitaria, e si ritirò a Catanzaro, dove diresse l'Istituto Tecnico. Recensì le *Lezioni di Filosofia* di Francesco Fiorentino (*L'insegnamento della psicologia nei licei del Regno: brevi considerazioni*, Catanzaro, Asturi, 1881). Diresse il giornale «Il Calabro», che sostenne la sua campagna elettorale nel 1882. Cfr. il *Discorso commemorativo*, compreso nel fascicolo *In memoria di Francesco Fiorentino*, Catanzaro, Tip. Maccarrone, 1889, pp. 2-7, in cui rievocò gli anni bolognesi e l'insegnamento del maestro calabrese. Cfr. gli spunti pregevoli del saggio di G. Mastroianni, cit., pp. 16-20.

⁸⁰ «È un atto di giustizia in quantocché una volta riconosciuto il potere sovrano doversi riporre nella volontà universale dei cittadini, questa non può in miglior modo manifestarsi, e non per il voto di tutti...il voto universale dà al rappresentante maggior autorità, e perciò agli atti del potere efficacia più grande», p. 106.

⁸¹ «Nell'amministrazione uno Stato deve preferire sempre quel sistema che meglio convenga alla sua natura di libero reggimento, cioè il decentramento, ch'è il sistema della libertà e della giustizia», p. 125.

⁸² «La pena è una reintegrazione dell'individuo colpevole, e perciò non può intaccare la sua personalità e molto meno distruggerla. Non dev'essere scopo del legislatore l'intimidazione del reo o la vendetta sociale, né precipuo carattere della pena l'esemplarità e simili, ma sibbene il ristabilimento dell'ordine morale turbato dall'azione delittuosa e la reintegrazione della personalità giuridica del colpevole. Da'quali principii consegue che lo Stato non può dare la pena di morte, perché negherebbe con ciò la personalità dell'individuo, né l'altra di lavori forzati...Le pene tutte poi debbono essere in generale miti il meglio possibile e dirette ad emendare il colpevole e non a martoriarlo», p. 126.

liberale⁸³, maggiormente attento alla storia del paese e più funzionale alle stesse ragioni fondanti del processo unitario⁸⁴ (utilizzando proprio una riflessione storica sugli inconvenienti dell'accentramento, imposto dal potere spagnolo al mondo meridionale, negando respiro alle province⁸⁵). Coerentemente, proponeva un'estensione graduale del governo rappresentativo, per garantire un maggiore coinvolgimento della società e dei territori⁸⁶.

Raccoglieva l'esigenza, avvertita maggiormente dalle giovani generazioni, di superare le ristrettezze economiche, imposte dalla guerra contro l'Austria, per avviare una nuova politica di crescita, ed assicurare una base sociale più

⁸³ «Il solo che rispetti le abitudini, le tradizioni, le glorie italiane, che rispetti l'unione...veramente liberale, e degno d'un governo liberatore d'Italia», *Sul progetto Minghetti. Considerazioni di Ferdinando Berti*, Bologna, Tip. di Giacomo Monti, 1861 pp. 7-8. Ferdinando Berti (1845-1883), Avvocato, Consigliere Comunale a Bologna (1868), e, successivamente, Consigliere Provinciale, diventò Deputato di S. Arcangelo di Romagna, e, in seguito, di Bologna. Fu tra i pionieri della legislazione sociale, presentando iniziative per il riconoscimento delle società di mutuo soccorso e per la responsabilità dei padroni, in materia di infortuni sul lavoro (cfr. G. Cozzi, *Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania*, Bologna 1988, e le preziose osservazioni di G. Mastroianni, cit., pp. 21-23). Sul progetto Minghetti, cfr. A. Petracchi, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano*, Venezia 1962, vol. I, pp. 227, ss.; A. Caracciolo, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, Torino 1964, pp. 14, ss.; C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano 1964, pp. 171, ss.; I. Zanni Rosiello, *L'unificazione politica e amministrativa nelle Province dell'Emilia: 1859-1860*, Milano 1965; E. Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia d'Italia unita*, Bari 1967, pp. 84, ss.; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V, *La costruzione dello Stato unitario (1860-1871)*, Milano 1968, pp. 106, ss.; A. Berselli, *Marco Minghetti e le leggi di unificazione amministrativa*, in F. Benvenuti – G. Miglio (curr.), *L'unificazione amministrativa e i suoi protagonisti*, Venezia 1969, pp. 319-340; R. Ruffilli, *La questione regionale dall'unificazione alla dittatura (1862-1942)*, Milano 1971, pp. 6, ss.; G. De Cesare, *La formazione dello Stato unitario (1860-1870)*, Milano 1978, pp. 58, ss.; A. Berselli, *Il decentramento regionale nel pensiero dei moderati 1860-1900*, in R. Chiarini (cur.), *La costruzione dello Stato in Italia e in Germania*, Manduria 1993, pp. 47, ss.; P. Battilani, *Decentramento e accentramento: obiettivi e limiti del sistema amministrativo locale scelto con l'Unità del paese*, in «Rivista di Storia Economica», n. 3, 2001, pp. 313-358.

⁸⁴ (Lasciare) «una certa autonomia e indipendenza amministrativa dal centro dello stato, per la quale il governo, almeno per la maggior parte, sia nelle mani de' cittadini di quella regione; gli usi e le tradizioni siano conservate; e il potere cittadino sia pressochè indipendente da quello centrale in tutto ciò che riguarda gli interessi interni amministrativi di essa regione...non suscita ma fa tacere le gare municipali, se mai vi fossero, e toglie loro ogni pretesto nell'avvenire», op. cit., pp. 13-14.

⁸⁵ Op. cit., pp. 19-20.

⁸⁶ «L'organizzazione armonica non può essere che l'organizzazione democratica col bene alla sua base, col progresso alla sua cima», F. Berti, *Le Armonie Sociali*, in «Rivista Bolognese», I, 1867, p. 75.

larga alle nascenti istituzioni liberali, rispetto alle inerziali politiche governative, che mostravano grandi limiti di prospettiva.

È il contesto in cui maturava l'intervento di De Meis, intitolato appunto *Il Sovrano*, che avrebbe provocato fratture insanabili nella redazione, sostenendo la necessità di un riallineamento sulle posizioni governative, in un contesto in cui i costituzionalisti *azzurri* avevano vinto le elezioni amministrative bolognesi. Chiudeva la porta ad un'evoluzione in senso sociale del nuovo Stato, riproponendo la teoria dei *due popoli*, la minoranza pensante, che aveva progettato le nuove istituzioni, e le maggioranze inconsapevoli, incapaci di comprenderne il valore e di giudicarle, come dimostrava la tragica vicenda del brigantaggio.

Era stata prodotta anche dall'incomprensione del significato più 'autentico' del processo storico in corso⁸⁷, estraneo al vissuto di popolazioni, abitualmente ancorate al vecchio regime, incapaci di comprendere il significato simbolico straordinario dell'impresa unitaria, che, nel nuovo sovrano dell'Italia unita indicavano, non il *re galantuomo*, celebrato dalla retorica dominante, ma piuttosto, il *re dei galantuomini*.

Dalla coscienza popolare, veniva individuato prima, e, con una consapevolezza estranea agli accademici integrati, il limite cetuale delle 'nuove'

⁸⁷ «Egli è così che il Borbone cadde nel sud dell'Italia. Egli cadde fatalmente il giorno in cui il popolo superiore non riconobbe più in lui l'ombra di sé, il termine del suo sentimento e della sua ragione: egli allora non vide più nel Borbone il suo sovrano, ma il suo tiranno; e il Borbone cadde, e non potea non cadere», A. C. De Meis, *Il Sovrano*, in «Rivista Bolognese», 1868, vol. I, pp. 83-84. Sul brigantaggio meridionale degli anni successivi all'Italia unita cfr. A. Scirocco, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Milano 1963; F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1964; A. Scirocco, *Il brigantaggio post-unitario nella stampa italiana contemporanea (1861-1865)*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 1975, pp. 138-156; R. Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale: regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio (1861-1865)*, Bologna 1980; P. Goccio, *Unità e brigantaggio*, Napoli 1980; A. Scirocco, *Briganti e potere nell'Ottocento in Italia: i nodi della repressione*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 1981, 48, pp. 79-97; Id., *Il brigantaggio meridionale post-unitario nella storiografia dell'ultimo ventennio*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 1983, pp. 17-32 (ma cfr. tutto il fascicolo); A. Scirocco, *Problemi di ordine pubblico nel Mezzogiorno tra antico e nuovo regime*, in «Clio», XXVII, 1991, pp. 553-571; G. De Matteo, *Brigantaggio e Risorgimento: legittimisti e briganti tra i Borboni e i Savoia*, Napoli 2000; A. Lucarelli, *Risorgimento, brigantaggio e questione meridionale*, a cura di V. A. Leuzzi – G. Esposito, Bari 2010; P. Ciocca, *Brigantaggio ed economia nel mezzogiorno d'Italia, 1860-1870*, in «Rivista di Storia Economica», XXIX, 2013, n. 1, pp. 3-31; G. Paolini (cur.), *La prima emergenza dell'Italia unita: brigantaggio e questione meridionale nel dibattito interno e internazionale nell'età della Destra Storica* (Atti del Convegno di Studi, Salerno, 12 dicembre 2013), Firenze 2014; F. Pappalardo, *Dal banditismo al brigantaggio: la resistenza allo stato moderno nel Mezzogiorno d'Italia*, Crotone 2014; F. G. Scoca, *Il brigantaggio postunitario nel dibattito parlamentare (1861-1865)*, Napoli 2016.

politiche 'liberali', giustificate dagli apologeti del nuovo corso, che si appoggiava agli esponenti del suo compiacente mandarino intellettuale, per negare ogni alternativa ed affermare l'indiscutibilità delle scelte compiute. Si muovevano come mere comparse di uno scenario, che non comprendevano, in cui svaniva la complessità del problema meridionale e la drammaticità di una desertificazione sociale, che avrebbe gravemente ipotecato il consolidamento del nuovo stato nazionale⁸⁸.

Da De Meis veniva rilanciato il governativo discorso di giustificazione dell'esistente, con l'irrigidimento ideologico, proprio dei replicanti, un supplemento di retorica di reazione (Hirschmann), ispirato dalla conservazione dell'ordine, con tanto di pistolotto cetuale. Determinante l'esigenza della rimozione/cancellazione della contraddizione, che si affermava contro le nuove forme sociali emergenti e le connesse domande di legittimazione istituzionale, patrocinate dal costituzionalismo progressivo. Rifiutata la richiesta di una discontinuità, che avanzava richieste di novità significative, ostile al galleggiamento della politica romana e alla connessa austerità economica e (anti) sociale.

Rafforzava l'identità pesante di una politica, appiattita sulla governabilità, rivelando l'assenza di una prospettiva, che peccava di lucidità, oltre che di supponenza. Non si mostrava capace di riconoscere l'essenziale, rivendicava competenze esclusive, identificando, *sic et simpliciter*, la cultura dotta, con la cultura politica (l'orgoglioso auto-compiacimento narrativo dell'appartenenza al popolo superiore, bersaglio della spietata ironia carducciana). Erano smentite dalla levità scientifica, con cui presentava la sua unica abilità, rappresentata dalla destrezza, mostrata nella capacità di schivare i contenuti.

De Meis non proponeva soltanto un modello di governo, ma anche una lettura allineata del processo unitario, con la scelta dell'impianto accentrato, rifiutando l'opzione federale, che aveva caldeggiato da candidato al Parlamento napoletano⁸⁹. Approvava sostanzialmente la repressione del

⁸⁸ «Quando il nuovo Sovrano, il Re galantuomo sottentrò nel suo luogo, immediatamente scoppiò quello che la politica del popolo superiore ha chiamato brigantaggio, ma che la imparziale storia chiamerà guerra civile. Essa scoppiò perchè col Borbone era caduto il sovrano tradizionale, che il popolo inferiore erasi abituato a identificare con sè stesso, con le sue idee e con i suoi sentimenti più o meno brutali. Egli nel re galantuomo non vide il suo re, ma solo il re dei galantuomini: bisticcio fatale e profondamente storico», De Meis, op. cit., p. 84. Cfr. le importanti osservazioni di S. Onufrio, *Lo 'Stato etico'*, cit., e R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita, 1855-1864*, Firenze 1999, p. 278.

⁸⁹ «Lo stato italiano non potrebbe essere attualmente che uno stato federale, essendo impossibile che possano scomparire ad un tratto le differenze storiche antichissime che distinguono i popoli della Penisola fra loro: ed è evidente che una tale federazione dee stabilirsi sul piede della maggiore eguaglianza possibile, affinché equilibrandosi i suoi

brigantaggio, senza interrogarsi sulle cause economiche e sociali, sui costi politici delle scelte vincenti, sui metodi di governo, sulle leggi speciali⁹⁰ (all'interno di una ricognizione storica, che proveniva da un intellettuale meridionale, abruzzese, come i fratelli Bertrando e Silvio Spaventa, parlamentare come loro, insieme a Giuseppe Pica, l'autore della legge *ad hoc*⁹¹).

Difendeva la conservazione dell'esistente, appellandosi al senso delle istituzioni della borghesia più matura e più sana, richiamata alle sue responsabilità (la stessa 'rinuncia' alla discussione delle scelte di fondo, nel suo intervento, veniva codificata, come premessa del discorso pubblico)⁹². Delegittimava le aperture delle componenti movimentiste, giovanili, più esposte alle suggestioni sprigionate dalla demagogia, che dovevano essere educate responsabilmente (sensibilizzate dai gruppi dirigenti più consapevoli e dai loro ideologi più allineati) alla conservazione dell'ordine costituito⁹³, rispetto all'ansiosa (ed ansiogena) curiosità per il nuovo. Rivelavano una

membri diversi si abbia in questa uguale ponderazione la guarentigia della sua stabilità, e della sua tranquillità interiore», G. Cacciatore, *Un discorso raro di Angelo Camillo De Meis*, in «Il Pensiero Politico», IV, 1971, n. 3, p. 417.

⁹⁰ «L'ordine e la pace ritornava alla fine in quelle sventurate provincie italiane, dopo che il popolo inferiore si fu col tempo avvezzato a riconoscere nel Sovrano del popolo superiore qualche cosa di sé, la traccia dei suoi sentimenti, l'immagine della sua propria coscienza, se coscienza si può dire parlando di tal gente, e non è piuttosto un profanare questa sublime e sacra parola. Fu allora che il popolo borboneggiante, e più o meno manutengolo e brigante, aprì gli occhi ed accettò il Sovrano dei galantuomini come il suo legittimo e giusto Sovrano», De Meis, cit., p. 84. Cfr. S. Onufrio, *Lo 'Stato etico'*, cit.

⁹¹ Sulla Legge Pica, cfr. il lavoro fondamentale di R. Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, Bologna 1988. Cfr. pure M. Sbriccoli, *La Commissione d'inchiesta del brigantaggio e la legge Pica*, in *Il Parlamento Italiano, 1866-1869*, vol. II, 1988, pp. 117, ss.; P. Taricone, *La legislazione penale dell'emergenza in Italia. Tecniche normative di incriminazione e politica giudiziaria dallo Stato liberale allo Stato democratico di diritto*, Napoli 2001, pp. 89, ss.

⁹² «L'ultima classe, il più basso strato del popolo inferiore, è dunque giunta a riconoscere nel Sovrano del popolo superiore il suo proprio Sovrano; ma non vi è giunta egualmente una parte eletta e generosa, e spesso e dotta e sapiente, del popolo ragionato. Il che non è già perché essa formi l'ultimo e più alto strato, la parte più viva, più intelligente e più profonda del popolo superiore; ma perché essa ne forma lo strato inferiore», De Meis, cit., p. 85. Cfr. pure S. Onufrio, *Lo 'Stato etico'*, cit.

⁹³ «Questo primo strato si compone di due specie di persone. L'una è dei giovani, nei quali non ha avuto ancora il tempo di svilupparsi il senso della vita: né quello della vita storica, né quello della vita naturale. Egli è così che uno studente di medicina è deciso materialista, un altro furioso vitalista; e sarà sempre impossibile far loro comprendere che tutti e due sono in errore. Il giovane, per ingegno ch'egli abbia, è sempre superficiale e astratto; ed è perciò naturalmente demagogo. Anche noi lo siamo stati: se non in atti, almeno in idea e volere; e dobbiamo a quest'ora sapere che ai giovani sono da perdonare molte cose», *ibid.*

generica disponibilità preconcepita per il mutamento, immaturamente ingenua, preda facile della propaganda ingannevole e pretestuosa di oppositori scaltri, scambiati per interlocutori autentici ed affidabili.

Nell'intervento di De Meis, il desiderio, e soprattutto, la ricerca di più avanzati assetti sociali, venivano platealmente delegittimati e relegati nella dimensione dell'utopia. La categoria del realismo era pensata, in opposizione alle riforme (e alla stessa istanza primaria del riformismo, dal momento che la vitalità dell'ordinamento poteva essere salvaguardata soltanto dalla difesa del suo presente), e non contemplava neppure una politica di riparazione sociale.

Era palese lo scollamento dalla realtà di una lettura pretenziosa, che si dissolveva in una generica istanza di eticizzazione della politica e della vita civile, che legava la celebrazione retorica dell'interesse nazionale alla difesa dell'egemonia di un blocco sociale⁹⁴. Ciò rispondeva soltanto all'esigenza di integrazione di una borghesia intellettuale meridionale nelle nuove istituzioni liberali, attraverso il supplemento di giustificazione ideologica dell'ordine costituito⁹⁵.

De Meis celebrava la nuova monarchia, e non il nuovo Stato, per escludere un rinnovamento delle strutture sociali, auspicato negli ambienti liberali più dinamici, delegittimati *ex cathedra*, con l'accusa di movimentismo, pochi mesi dopo che Giosuè Carducci, Giuseppe Ceneri e Pietro Piazza erano stati deferiti alle autorità superiori, per aver partecipato (il 9 febbraio), ad una cerimonia privata, in occasione dell'anniversario della Repubblica Romana, esterna alla dimensione istituzionale dell'ateneo, in cui erano stati dedicati alcuni brindisi a Garibaldi ed a Mazzini.

Carducci, insieme agli altri colleghi, per le sue prese di posizione repubblicane, venne sospeso, per due mesi, dallo stipendio da una politica, che

⁹⁴ «Ti mando il 2° articolo sul *Sovrano*. Non te l'ho mandato prima – comunicava, il 2 giugno 1868, a Silvio Spaventa – perché alla Camera avete la *Rivista Bolognese* da cui è ricavata, e ho creduto che non fosse necessario mandartela a parte. Del 1° articolo non ne furono tirate copie a parte, e perciò non te lo posso mandare. Ti dico però che quello è essenziale per intendere il 2°: è brevissimo, appena nove o dieci pagine: ma io ci tengo più che a tutto il romanzo. Pretendo insomma di *avere scoperto il Sovrano*. Né più né meno di questo. Voglio che tu lo legga, e giudichi se ho ragione», in F. Battaglia, *Lettere di A. C. De Meis a Silvio Spaventa*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Classe di Scienze Morali», s. V, vol. VI, 1956-1957, ripr. nel volume *Cultura meridionale a Bologna dopo l'Unità. Saggi e ricerche*, a cura di N. Matteucci, Bologna 1987, p. 267.

⁹⁵ Gramsci sottolineava, senza approfondire un argomento, che avrebbe meritato altri sviluppi, che «è da notare come i teorici più ortodossi della monarchia» (*Quaderni del Carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino 1975, vol. III, p. 1697), venissero dalle regioni meridionali, con un esplicito riferimento al De Meis e al suo saggio *Il Sovrano*, compreso «tra gli esempi di ortodossia assoluta e conseguente» (vol. IV, pp.1910-11). Cfr. pure le osservazioni di G. Mastroianni, cit., p. 30.

pretendeva l'osservanza rigorosa della liturgia sabauda, senza rinunciare agli atti di autorità⁹⁶, nonostante una relazione del Prefetto, sottolineasse il suo puntuale adempimento del dovere istituzionale⁹⁷ (Bertrando Spaventa, è intervenuto nella vicenda, in veste di Presidente della Commissione, che ha deciso la sanzione⁹⁸).

Colpisce, al di là della gravità del provvedimento intimidatorio, il livello istituzionale della decisione, con annesso dibattito parlamentare, in cui il Ministro Broglio delegittimava ufficialmente il distanziamento pubblico dall'ortodossia monarchico-sabauda, strutturalmente connessa alla funzione docente, con un'estensione automatica degli 'obblighi' di condotta, anche alla sfera privata⁹⁹. Rivelava il volto più autentico di un potere, che non aveva

⁹⁶ La vicenda ha avuto origine da una riunione, promossa dall'*Unione Democratica* (23 aprile 1867), in cui i partecipanti, e, tra loro, Carducci, brindarono a Garibaldi e Mazzini. Conclusa l'inchiesta preliminare, Giuseppe Ceneri, Pietro Piazza e Carducci vennero deferiti al Consiglio. Fiorentino e Gandino difesero Carducci, a Firenze, ma non riuscirono ad evitargli la sospensione per due mesi e mezzo, comminata con decorrenza dal 19 marzo (A. Mola, *Giosuè Carducci scrittore, politico, massone*, Milano 2006, pp. 148-149).

⁹⁷ «In Bologna, e particolarmente nell'Università, vi è un nucleo di uomini – scriveva il Prefetto Bardesono – che professa i migliori sentimenti politici, ma che spinge la devozione alle Istituzioni e alla politica moderata fino alla più fanatica intolleranza; questi uomini in buona fede recarono maggiori danni alla buona causa da essi sostenuta di quanto gliene abbia fatto la setta Mazziniana. Le loro impertinenze incessanti verso quelli che erano meno zelanti di loro, le persecuzioni che mossero ai loro colleghi dissenzienti, e purtroppo l'influenza che esercitarono negli anni passati, furono le cause principali e forse le sole delle agitazioni che si lamentarono negli anni scorsi a Bologna, dei travimenti del Prof. Ceneri e del discredito in chi è caduto il Partito moderato. Il capolavoro politico di questi signori fu il famoso processo dei tre professori Ceneri, Piazza e Carducci, che furono sospesi nel 1868 dal Ministro Broglio per le manifestazioni politiche da loro fatte», B. Croce, *Giosuè Carducci nel rapporto di un Prefetto (1870)*, in «La Critica», 29, 1931, p. 396. Sul Prefetto Bardesono, cfr. D. D'Urso, *Prefetti d'altri tempi: Cesare Bardesono, Guglielmo Capitelli*, Alessandria, 1990; Id., *Note sui travagliati rapporti tra Carducci e prefetti*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», IV, 2011, pp. 561-572; Id., *Cesare Bardesono di Rigras (1833-1892), prefetto del Regno*, in «Studi Piemontesi», 2018, vol. 47, fasc. I, pp. 197-207.

⁹⁸ «Mi disse che a Napoli – ricordò Carducci – non mi voleva e che mettessi giudizio», G. Carducci, *Confessioni e battaglie*, Bologna 1890, p. 165. Silvio Spaventa partecipò alla discussione, che si tenne alla Camera, nelle sedute del 27 e del 28 aprile 1868, in cui il Ministro difese la sua condotta, votando l'ordine del giorno puro e semplice (*Atti Parlamentari, Camera*, 1868, pp. 5620, ss.).

⁹⁹ «L'opinione mia, e l'opinione su cui si fonda la mia amministrazione è questa, che il professore ha una condizione privilegiata, doppiamente privilegiata; come ha il privilegio dell'autorità, deve avere il privilegio della condotta pubblica, ed in parte anche della condotta privata, quando la si palesa; e che non c'è nulla che sia in più manifesta contraddizione col senso morale delle popolazioni, quanto degli insegnamenti schietti e buoni combinati con delle pratiche contrarie e cattive» (*Atti Parlamentari, Camera*, 27 aprile

l'esigenza di costruire un rapporto con la società e con la cultura, ma soltanto la pretesa di normalizzarla.

Era inevitabile che *il Sovrano* provocasse una vivace discussione nel mondo bolognese¹⁰⁰, con riserve, che si materializzarono scientificamente nella sarcastica reazione del repubblicano Giosuè Carducci (che si sentì, probabilmente, chiamato in causa, essendosi schierato con il blocco dei *costituzionalisti azzurri*, che avevano ottenuto la maggioranza alle elezioni amministrative bolognesi dell'anno precedente¹⁰¹).

Dopo lo *stress*, generato da una procedura di sospensione, decisa dal *Consiglio Superiore*, e, ratificata dal Ministro, probabilmente, venne irritato dalla domanda di normalizzazione, che l'accademia più allineata, *sponde sua*, imponeva al mondo giovanile, e, senza discutere il merito di una posizione, che, in realtà, si distingueva soltanto per pochezza scientifica, ironizzava sulla spocchia cattedratica, dedicando all'articolo ('un'articolessa') di De Meis, un passaggio *tranchant*.

Non aiutava la comprensione autentica dei problemi del paese e mostrava il divario tra le competenze dotte, libresche, accademiche, auto-referenziate delle classi dirigenti, e le competenze manageriali, amministrative, richieste dalla gestione consapevole dei processi di governo. Rivelava l'incapacità di una lettura smalzata delle stesse politiche governative, delle loro narrazioni e/o interpretazioni, più o meno autorizzate, e compiacenti¹⁰².

1868, p. 5619). Cfr. *Procedimento contro alcuni professori dell'Università di Bologna, Ministro della Pubblica Istruzione, Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, Processi Verbalì*, 1867-1868, vol. I, cit., in G. Ciampi – C. Santangelo (curr.), *Il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, 1847-1928*, Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma 1994, pp. 220-228.

¹⁰⁰ «Hai letto l'articolo mio – scriveva De Meis a Silvio Spaventa, nella lettera del 14 marzo 1868 – sulla Sovranità nella Riv. Bolognese? Sai le batoste che mi sono toccate dai demagoghi di qui? Del resto tu sei un nume che non puoi curarti di queste bagattelle», F. Battaglia, cit., p. 266.

¹⁰¹ Cfr. A. Alaimo, *L'organizzazione della città: amministrazione comunale e politica urbana a Bologna dopo l'unità (1859-1889)*, Bologna 1990.

¹⁰² «Giammai citrullerie più solenni furono sputate a faccia più tosta; giammai impertinenzuole furono dette al nostro partito con tanta innocenza quanta è quella di cotesto signore», in «L'Amico del Popolo, Giornale dell'Emilia per la democrazia italiana», 2 marzo 1868, rist. in B. Croce, *Documenti Carducciani. Una dimenticata polemica tra il Carducci, F. Fiorentino e A. C. De Meis*, in «La Critica», VIII, 1910, p. 408. Sulla passione politica di Carducci, cfr. P. Alatri, *Carducci giacobino. L'evoluzione dell'ethos politico*, Palermo 1953; W. Binni, *Carducci politico* (1957), in Id., *Carducci e altri saggi* (1960), Torino 1972; M. Vinciguerra, *Carducci uomo politico*, Pisa 1957; F. Mattesini, *Passione politica e impegno critico in Carducci. Dalla laurea all'anno di Dante (1856-1865)*, in Id., *Letteratura e pubblico*, Roma 1978, pp. 15-56; A. Albertazzi, *Carducci 'politico': lo sviluppo della città*, in G. Fasoli e M. Saccenti (curr.), *Carducci a*

Fiorentino avrebbe replicato alle critiche, difendendo la statura morale dell'amico, ma eludendo sostanzialmente il *punctum controversiae*, con un infelice accenno al pensiero di Vico, senza riflettere che, nella scrittura di De Meis, il fondamento dialettico della società veniva hobbesianamente impoverito, rispetto al disegno del filosofo napoletano ed alla sua carica sviluppatista. Nel suo intervento si manteneva nei limiti di una (debolissima) difesa d'ufficio, che ignorava il significato politico della contesa, tentando di giustificare la volontà di rivendicare il ruolo guida delle nuove classi dirigenti, che avevano costruito l'impresa unitaria¹⁰³.

De Meis non riservava nessun rilievo né alla progettazione istituzionale (e sociale), né al tema dell'educazione, genericamente auspicata, come mero espediente per la giustificazione della conservazione dell'esistente. Riteneva prioritarie le ragioni della politica del rinvio, svincolata da un coerente intervento pubblico in termini di mezzi, di risorse e di strutture, disancorata dal lavoro, come elemento di integrazione. Nell'educazione individuava soltanto uno strumento di disciplinamento, e non di emancipazione.

Nelle sue pagine, il liberalismo, ufficialmente celebrato, doveva coincidere con il liberalismo 'realizzato', e perciò, con il liberalismo negato, rinsecchito in uno stereotipo desemantizzato. Disancorato dal suo genetico momento rivoluzionario, in cui veniva percepito lo spettro giacobino, che incarnava il popolo sovrano e la sua mitologia distruttiva, insinuosa e destabilizzante. Riallineato, al servizio della 'giustificazione' dell'esistente, reclamava

Bologna, Bologna, 1985, pp. 227-235; E. Garin, *Giosuè Carducci fra cultura e politica*, in U. Carpi (cur.), *Carducci poeta*. Atti del Convegno (Pietrasanta, 26-28 ottobre 1985), Pisa 1987, pp. IX-XXXV; A. M. Mola, *Giosuè Carducci: scrittore, politico, massone*, Milano 2006, in particolare, pp. 148, 159, 266; S. Baragetti, *Carducci e la rivoluzione. I sonetti di *Ca ira**. Storia, edizione, commento. Premessa di W. Spaggiari, Roma 2016, pp. 18-29.

¹⁰³ Sulla polemica che ne seguì, cfr. T. Ortolani, *Lo spirito polemico di Francesco Fiorentino*, in «Nuova Antologia», 1° marzo 1930, pp. 21-33; N. Fiorentino, *Giosuè Carducci e Francesco Fiorentino*, in «Nuova Antologia», 1935, pp. 91-102. Francesco Fiorentino scriveva all'allievo Donato Jaja, nella lettera del 12 marzo 1868, di essere «stato turbato per una polemica sui giornali col Carducci per causa di parecchie insolenze scritte da lui contro il mio caro De Meis» (*Archivio della Fondazione Gentile*, Villa Mirafiori, Roma), però, successivamente, gli comunicava di essere stato a Firenze, a difendere il Carducci, dalle iniziative governative, prese contro di lui («io sono stato a Firenze, dove ho preso parte col Consiglio Superiore al giudizio contro i professori bolognesi. Ero delegato della mia Facoltà insieme col Gandino per il giudizio di Carducci: fu sospeso per due mesi e mezzo. Lo difesi quanto potei, ma le prevenzioni contro di lui erano gravi, ed egli è stato veramente imprudente. Spero che rinsavisca, ma nol credo. Noi siamo rotti, dopo una polemica ch'ebbi con lui, per difesa del De Meis; polemica che mosse qualche rumore, che non so se pervenne costà»). Sulla sua difesa, cfr. pure S. Polenghi, *La politica universitaria italiana nell'età della Destra Storica, 1848-1876*, Brescia 1993, passim.

l'affondamento di ogni diversa possibile configurazione del rapporto tra eletti ed elettori¹⁰⁴.

Mancava una parola di autocritica sulle politiche dei governi della Destra, e, soprattutto, non maturavano ulteriori sviluppi, in materia di crescita delle istituzioni, di politiche fiscali, del lavoro, di una giustizia socialmente più accessibile, più garantista, più presente, come in tema di estensione del suffragio elettorale (a cui, sia De Meis, che Fiorentino, insieme a Silvio Spaventa si dichiaravano contrari). Rimaneva assente il tema del decentramento, anche in termini di una politica scolastica e universitaria, risarcitoria nei confronti del mezzogiorno, e il problema del rilancio progressivo dell'agricoltura in linea con la vocazione dei territori meridionali (con la rimozione della questione demaniale, su cui era emersa una letteratura giuridica piuttosto evoluta¹⁰⁵).

Bertrando Spaventa, nei primissimi anni settanta, chiamava a raccolta il suo gruppo, dall'ateneo partenopeo, in cui gli hegeliani (con il rientro di Fiorentino, a Napoli) davano vita al *Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere, Scienze Politiche e Morali*. Era destinato a rilanciare l'egemonia idealistica, contro il positivismo in ascesa, facendo coincidere le politiche pubbliche, con la sua politica accademica e/o culturale¹⁰⁶. Evitava di rimettere in discussione l'orientamento delle politiche governative (Silvio, il fratello del filosofo, era Ministro dei Lavori Pubblici), senza neppure rappresentare le esigenze economiche e sociali del mezzogiorno, lasciate interamente all'opposizione.

Nella testata, diretta insieme a Francesco Fiorentino e al giovane Vittorio Imbriani, che pure, assumeva la politica nel suo orizzonte di riferimento, mancavano grandi interventi sulla questione meridionale, sulla questione

¹⁰⁴ Giustamente Albicini si sottraeva alla polemica, denunciando la pochezza intellettuale e scientifica di un conservatorismo pretenzioso, che si distingueva per assenza di prospettive («l'avversione contro ogni mutazione di Stato, e la condanna anticipata di ogni tentativo per migliorare l'essere sociale, e stampare nelle leggi una più larga orma del principio di giustizia, è, si può dir quasi, indegna di confutazione», *Intorno ai principii fondamentali della politica*, in «Archivio Giuridico», I, 1868, p. 132), rilanciando i compiti propulsivi delle istituzioni pubbliche, nell'altra rivista bolognese (in ascesa, anche per la maggiore apertura sul terreno delle aperture del mondo dell'economia e del diritto), il neonato *Archivio Giuridico*.

¹⁰⁵ Cfr. i volumi importanti di G. Liberati, *Diritto e storia. Scritti sul Mezzogiorno*, Bari 2004; Id., *Giuristi, Istituzioni, codici*, Bari 2010.

¹⁰⁶ «Saprai che la Rivista si farà – scriveva, il 10 luglio 1871, al De Meis – è una cosa conclusa. Se no, i positivisti ce la fanno, e di qui a qualche tempo a Napoli non si parlerà più di Filosofia» (B. Spaventa, *Epistolario*, cit., p. 548). Cfr. pure le lettere, dirette a Fiorentino, il 20 luglio 1871 (pp. 549-550), il 23 settembre 1871 (pp. 557-558), il 23 agosto 1872 (p. 573), il 5 ottobre 1872 (p. 578).

sociale, come sulla riorganizzazione delle architetture istituzionali, probabilmente, per non suscitare dibattiti insidiosi sulle politiche governative¹⁰⁷.

Giuseppe Galasso ha rilevato opportunamente l'incapacità del gruppo hegeliano di condizionare il liberalismo italiano, la mancanza di strumenti di analisi e di lettura dei fenomeni economici e sociali. Ha sottolineato l'arroccamento su una concezione dogmatica ed idealistica dell'unità nazionale e la sostanziale subalternità, rispetto all'egemonia del blocco agrario, molto più attento e capace di inserire le proprie esigenze nell'agenda politica dei governi¹⁰⁸.

È anche centrata l'osservazione sul disinteresse per la tradizione illuminista meridionale e il suo sostegno pragmatico alla causa delle riforme. De Meis e gli Spaventa non presero mai in considerazione la lezione di Genovesi, Filangieri, Galiani, Pagano e Galanti, e nemmeno la tradizione abruzzese di Romualdo De Sterlich, Melchiorre Delfico e di Giacinto Dragonetti¹⁰⁹.

¹⁰⁷ Cfr. la diversa consapevolezza del giovane Labriola, ancora alla scuola dello Spaventa, che pubblicava sul *Monitore di Bologna* (e non sul *Giornale Napoletano*) due articoli, in cui condivideva l'atteggiamento di chi "denunciava all'attenzione pubblica" la "questione napoletana", come "questione nazionale" e invocava opportuni provvedimenti economici da parte dei governi, per attenuare "il malessere" delle popolazioni meridionali, che avevano maggiori "bisogni che non gli abitanti delle altre parti d'Italia, e per molti rispetti hanno molte ragioni per sentirsi a disagio" (cfr. A. Labriola, *Il movimento elettorale nel Mezzogiorno e Le elezioni napoletane*, in «Monitore di Bologna», del 22 ottobre e del 19 novembre 1874, ora in Labriola, *Scritti Liberali*, a cura di N. Siciliani De Cumis, Bari 1981, pp. 229, ss., opportunamente ricordati da S. Miccolis, *Il Risorgimento nel pensiero di Antonio Labriola*, in *Gli hegeliani di Napoli e la costruzione dello Stato Unitario*. Atti del Convegno di Napoli, 6-7 febbraio 1987, Roma 1989, p. 276).

¹⁰⁸ G. Galasso, *Considerazioni intorno alla storia del Mezzogiorno d'Italia*, in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965, pp. 30-31. Ha ripreso e sviluppato una vecchia osservazione di G. De Ruggero, per cui il liberalismo meridionale era «l'espressione di un ristretto ceto di proprietari borghesi, subentrato, senza mutamenti troppo profondi, in alcuni diritti dei vecchi rapporti feudali, che vive della rendita fondiaria o comunque sui margini dell'economia terriera, e si dedica alle professioni liberali o alle cure dello Stato. Il liberalismo di questo ceto è frutto di cultura, di educazione politica e giuridica, ma non ha con la terra che un rapporto indiretto e non tende a emanciparla nei suoi fattori produttivi. Nessun meridionale ha mai pensato, né prima, né dopo del '48, che l'elevazione della plebe agricola potesse essere un coefficiente di rinnovamento statale. Il più intelligente dei liberali meridionali, Silvio Spaventa, solo negli ultimi anni della sua vita si convincerà dell'esistenza di un problema democratico nell'interno del liberalismo» (*Storia del liberalismo europeo*, Bari 1925, p. 340).

¹⁰⁹ Cfr. U. Russo – R. Colapietra – P. Muzi (curr.), *Il 1799 in Abruzzo* (Atti del Convegno di Pescara – Chieti, 21-22 maggio 1999), L'Aquila 2001; F. Di Giannatale, *Riformismo e massoneria in Abruzzo nella seconda metà del Settecento*, in «Trimestre», XXXIV, 2001, fasc. 3-4,

Fiorentino non concesse un rilievo decoroso alla lezione di illuministi come Francesco Saverio Salfi, Antonio Jerocades, Gregorio Lamanna, Michele Torcia, i fratelli Grimaldi, Saverio Mattei¹¹⁰ e non comprese che il problema meridionale era stato intravisto, con lucidità, già da Campanella e da Antonio Serra, che pure citava nel suo *Telesio*¹¹¹.

Decisiva, però, la scelta di non disturbare la politica, per accreditarsi nel sistema, riecheggiando i consueti topoi del discorso di ordine, gradito all'apparato ideologico dominante. Era un'operazione, che, prevedibilmente, comportava la rimozione dell'esperienza illuminista e di una tradizione scientifica, attenta alle riforme economiche e sociali, e la sua lezione epistemologica, con i correlativi obblighi di aggiornamento, assecondando la domanda di stabilizzazione¹¹². Lasciava cadere l'urgenza delle riforme sociali, muovendosi sempre nel perimetro del consentito, nell'ambito del programma

pp. 369-395; R. De Lorenzo, *Persistenze e trasformazioni delle pratiche politiche: i 'giacobini' abruzzesi da uomini di confine a uomini di frontiera*, in A. M. Rao (cur.), *Napoli 1799 tra storia e storiografia* (Atti del Convegno Internazionale, Napoli, 21-24 gennaio 1999), Napoli 2002, pp. 653-716; R. Colapietra, G. Marinangeli, P. Muzi (curr.), *Settecento abruzzese: eventi sismici, mutamenti economici e sociali e ricerca storiografica*, (Atti del Convegno di L'Aquila, 30-31 ottobre 2004), L'Aquila 2007; R. Ajello, *Verso una giustizia non soltanto formale. La critica di Rousseau, Beccaria, Dragonetti all'idealismo giuridico formalistico* in «Frontiera d'Europa», 2009, XV, 1-2, pp. 9-425.

¹¹⁰ Cfr. il volume di M. De Bonis, P. Falco, M. F. Minervino (curr.), *Settecento Calabrese*, a cura di, Cosenza 1985; A. Scerbo, *Il contributo dei giuristi calabresi alla rivoluzione napoletana del 1799*, in «Archivio Storico del Sannio», 2000, n. 1, pp. 5-22; e, soprattutto, i volumi di M. Alcaro (cur.), *Storia del pensiero filosofico in Calabria: da Pitagora ai giorni nostri*, Soveria Mannelli 2012; A. Scerbo (cur.), *Diritto ed economia nella Calabria moderna*, Milano 2013.

¹¹¹ «Ai montanari avidi di libertà, ai frati gelosi di lor franchigie, ed avversi quindi alla dominazione spagnola, si volse il nostro filosofo, per accozzar gente, ed insorgere contro alla mala signoria. Tre anni innanzi i casali di Cosenza erano stati venduti, per ordine del Conte d'Olivares, a ristorare l'erario spagnolo, alle gravezze immani aggiungendosi un brutto e disonesto mercato... Tutto concorrevva ad incitare gli animi a sommossa: onde ai disegni del Campanella si accodarono gente di ogni qualità, alcuni memorabili per fermezza di carattere, come fra Dionisio Ponzio di Nicastro; altri, per levatura d'ingegno, come Antonio Serra di Cosenza, il primo che avesse scritto di cose economiche in Italia: un frate, che sfida un discendente di Carlo V; una mano di montanari che fanno testa all'esercito più valoroso di quella età; una provincia esausta e ammisericita, che si prepara a lottare contro l'Impero, dentro a' cui confini il sole non tramonta mai», F. Fiorentino, *Bernardino Telesio ossia Studi storici su l'idea della natura nel Risorgimento Italiano*, Firenze 1874, vol. II, p. 136.

¹¹² Cfr. l'intervento di Francesco Fiorentino, nella seduta della Camera, del 24 giugno 1871, in cui chiedeva l'adozione di misure più severe contro il brigantaggio calabrese («non voglio lasciare passare questa occasione senza pregare l'onorevole ministro a vedere il modo più opportuno di provvedere energicamente e prontamente alla repressione del brigantaggio calabrese»), *Atti Parlamentari, Camera*, p. 3254).

governativo pre-definito, per un'amnesia selettiva, un'accurata trascuratezza, che permetteva agli esponenti di un'accademia allineata, l'inserimento nell'apparato istituzionale dello stato liberale.

È la decisione che spiega anche la preoccupazione di ricostruire un profilo della tradizione filosofica meridionale, incapace di assumere nelle sue coordinate la battaglia anti-feudale, espressa ai massimi livelli dai grandi pensatori dello storicismo (Gravina, Vico e Giannone). Disancorata dalle tensioni politico-istituzionali del proprio tempo, e svincolata dal processo di riappropriazione compiuto dagli illuministi, con le annesse conseguenze sviluppatiste.

3. Moderati all'opposizione - La giustificazione idealistica delle politiche interventiste e la tardiva scoperta della questione sociale

Battaglia, nella sua antologia, prendeva in considerazione le *Lettere sullo Stato moderno* (posteriori di parecchi anni, rispetto alla vicenda bolognese) di Francesco Fiorentino. Era stato parlamentare del gruppo della Destra Storica, storico della filosofia di grande spessore, dinamico organizzatore di cultura ed animatore della filosofia italiana, co-protagonista della riorganizzazione del gruppo degli hegeliani, tra i fondatori del *Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere, Scienze Politiche e Morali*, dove aveva scritto contro gli epigoni dello spiritualismo giobertiano, schivando i principali temi del dibattito politico.

Caduta la Destra Storica, sul disegno di legge, relativo alla nazionalizzazione delle ferrovie, presentato da Silvio Spaventa, che rilanciava la sua iniziativa politica, sfidando il nuovo governo Depretis-Nicotera, in attesa della prova elettorale, rinviata all'autunno, il tema delle politiche pubbliche poteva essere rivendicato per sottolineare il *target* di un'esperienza di governo, superiore per lealtà istituzionale e statura morale, rispetto alla nuova maggioranza trasformista.

Diventava un argomento spendibile per il gruppo hegeliano, ingessato, appiattito sulle politiche governative, incapace di condizionarle, ritratto dal dibattito pubblico, per evitare il terreno insidioso delle obbligazioni di risultato e l'onere dei rendiconti. Ritornava anche utile per sottolineare i compromessi compiuti dagli ultimi arrivati, al servizio dei grandi gruppi industriali.

Le *Lettere* di Fiorentino, prese in esame da Battaglia, muovevano dal discorso dello statista abruzzese su *Lo Stato e le Ferrovie*, a sostegno del progetto di nazionalizzazione, letto dopo la caduta del governo Minghetti ed il passaggio della Destra all'opposizione¹¹³. Si proponevano il compito di

¹¹³ «Sento ancora nell'animo – gli scriveva Fiorentino – risuonarmi l'eco del tuo

solennizzare una posizione inedita, rispetto alle tradizionali interpretazioni liberiste del liberalismo, che segnava un punto di svolta per la politica italiana.

Nel suo intervento, Spaventa aveva ridefinito i compiti dello Stato moderno, per giustificare il suo interventismo nella vita economica e sociale, che ormai avrebbe dovuto superare le sue attribuzioni tradizionali, legate alla difesa ed all'amministrazione della giustizia. Aveva ripensato le coordinate di un liberalismo decisamente più evoluto, disposto ad aggiornare i propri punti di riferimento, le proprie categorie interpretative ed a sostenere le ragioni dell'intervento dello stato, giustificate dalla difesa dell'interesse generale¹¹⁴.

maraviglioso discorso, e parmi di udire e di vedere te e il Sella, e il Minghetti, ed il Luzzatti, ed il Maurogonato, ed il Boselli, strenui campioni di una battaglia perduta, e pur cosparsi di polvere non ingloriosa», *Lo Stato Moderno, Lettera al Comm. Silvio Spaventa*, in «Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere, Scienze Politiche e Morali», 1876, p. 125. Sulla nazionalizzazione delle ferrovie e la caduta della Destra, cfr. A. Berselli, *La questione ferroviaria e la rivoluzione parlamentare del 18 marzo 1876*, in «Rivista Storica Italiana», 1958, n. 2, pp. 188-238, n. 3, pp. 377-420; F. Ippolito, *Lo Stato e le ferrovie dalla caduta della Destra*, in «Clio», II, 1966, 2-3, pp. 314-340; R. Chiarini, *La sinistra al potere e la questione ferroviaria (con un inedito di Zanardelli)*, in «Nuova Rivista Storica», LXIII, 1979, 1-2, pp. 115-148; G. Guderzo, *La questione ferroviaria*, in *Il Parlamento Italiano 1861-1898*, vol. IV, 1875-1876, *Il declino della Destra da Minghetti a Depretis*, Milano 1989, pp. 133-190.

¹¹⁴ «Esso, per me, è la coscienza direttiva, per cui una nazione sa di essere guidata nelle sue vie, la società si sente sicura nelle sue istituzioni, i cittadini si veggono tutelati negli averi e nelle persone. Nello Stato, adunque, avvi giustizia, difesa, direzione», S. Spaventa, *La politica della Destra. Scritti e discorsi*, raccolti da B. Croce, Bari 1910, p. 227. Cfr. l'apprezzamento del fratello Bertrando («Ti scrivo per dirti anch'io *bravo*, perché difficilmente – aggiungeva nella lettera del 25 giugno 1876 – potrò partire stasera. Ho letto, come meglio ho potuto, il sunto del tuo gran discorso», *Epistolario*, cit., p. 646), che, tuttavia, si è sottratto all'impegno di ridefinizione delle coordinate della nuova politica e del più avanzato pensiero pubblico di area liberale, anche negli anni successivi. Sulla politica di Silvio Spaventa, cfr. G. M. Chiodi, *La giustizia amministrativa nel pensiero politico di Silvio Spaventa*, Bari 1969; E. Croce, *Silvio Spaventa*, Milano, 1969; M. Nigro, *Silvio Spaventa e la giustizia amministrativa come problema politico*, in «Rivista Trimestrale di Diritto Pubblico», 1970, pp. 715, ss.; L. Marotta, *Stato di diritto e pubblica amministrazione nel pensiero di Silvio Spaventa*, Napoli 1979; C. Ghisalberti, *Silvio Spaventa teorico dello Stato liberale. La formazione della nozione di interesse legittimo*, Milano 1985; C. Scarano, *Silvio Spaventa dall'ergastolo di Santo Stefano alle ultime battaglie parlamentari (1852-1886)*, in *Gli hegeliani di Napoli e la costruzione dello Stato unitario*. Mostra bibliografica e documentaria, Napoli 1987, pp. 401-476; S. Valitutti, *L'hegelismo di Silvio Spaventa*, in *Gli hegeliani di Napoli e la costruzione dello Stato unitario. Atti del Convegno*, Roma 1989, pp. 99-138; A. Scirocco, *Silvio Spaventa e il mezzogiorno negli anni dell'unificazione*, ivi, pp. 201-215; G. M. Chiodi, *Sull'idea di stato di Silvio Spaventa*, ivi, pp. 217-266; M. Nigro, *Silvio Spaventa e lo Stato di diritto*, in «Il Foro Italiano», P. V, 1989, pp. 109, ss.; S. Ricci (cur.), *Silvio Spaventa: filosofia, diritto, politica*. Atti del Convegno di Bergamo (26-28 aprile 1990), Napoli 1991; S. Ricci (cur.), *Silvio Spaventa e il diritto pubblico europeo*. Atti del Convegno di Napoli (11-12 novembre 1988), Napoli 1992; S. Marotta (cur.), *L'opera politica di Silvio Spaventa*, Napoli 2002; M. Scalfati, *Silvio Spaventa e l'età*

Rilanciate le prospettive di un liberalismo più evoluto, capace di arricchire, in maniera socialmente apprezzabile, le attribuzioni dello Stato di diritto¹¹⁵, lo statista abruzzese aveva riconosciuto che avrebbe dovuto garantire – come ormai recitava la pubblicistica più avanzata – non soltanto l’uguaglianza dei cittadini davanti alla legge¹¹⁶, ma anche maggiori opportunità concrete di un benessere più diffuso, che contrastavano con la difesa dei monopoli¹¹⁷. Non si era avventurato sul terreno della legislazione sociale, come avrebbe fatto un più avveduto Minghetti¹¹⁸, consapevole della necessità di incoraggiare i ritmi evolutivi del sistema, per costruire le condizioni del suo progressivo consolidamento¹¹⁹, ma il suo discorso era rimasto sostanzialmente ancorato

del Risorgimento, Napoli 2003; G. Melis, *Silvio Spaventa, il Consiglio di Stato nella storia d'Italia. Le biografie dei magistrati (1861-1948)*, Milano 2006, vol. I, pp. 264, ss.; A. Sandulli, *Costruire lo Stato*, cit., pp. 62-67; F. Gambino, *La giustizia amministrativa e l'idea di Stato in Silvio Spaventa*, in *Il Consiglio di Stato: 180 anni di storia*, Bologna 2011; C. Ghisalberti, *Silvio Spaventa tra Risorgimento e Stato unitario*, Napoli 2013.

¹¹⁵ «Lo Stato moderno nasce dal così detto stato di diritto, cioè da quello Stato in cui tutti i cittadini si sentono e si riconoscono uguali di fronte alla legge. Quest’uguaglianza è, si può dire, il frutto della storia d’Europa sino alla Rivoluzione francese», p. 227.

¹¹⁶ «Da questo sentimento di uguaglianza sorge una esigenza terribile nella coscienza delle moltitudini, alle quali non basta di essere uguali innanzi alla legge, ma intendono di sollevarsi, intendono di partecipare ai beni della vita, che nei secoli scorsi erano riservati soltanto ai pochi... Non si può dire popolo civile, dove solamente pochi fanno e godono, ma è veramente civile quel popolo in cui fanno e godono il maggior numero», p. 228.

¹¹⁷ «Se questa è, come a me pare indubitabile, la direzione dei Governi moderni, ne segue di necessità che essi devono opporsi, per quanto possono, agli effetti perniciosi di qualunque monopolio. Il monopolio è la potenza che impedisce di più alle moltitudini di partecipare al benessere, che esso tesoreggia e ammassa nelle mani di pochi», p. 228.

¹¹⁸ «Gli Inglesi hanno fatto leggi – ricordava, nella seduta del 25 giugno 1876 – per proteggere le donne e i ragazzi nelle manifatture, per l’aereazioni e la nettezza dei locali, per le cautele nella collocazione delle macchine, per l’igiene e per l’educazione dei giovani: ed hanno creato degli ispettori sopra le fabbriche, che ogni anno fanno relazioni al Parlamento. Non parlerò della legge sulle miniere, ma voi sapete, quanto siasi fatto dal Parlamento inglese nelle case operaie. Oggi ancora, se non erro, si è votata una legge per la quale quando i medici trovano il quartiere di una città insalubre ne debbano fare rapporto, e i municipi sono autorizzati ad espropriarli ed a ricostruire nuovi quartieri con abitazioni pulite e sane. Lascio andare gli atti che chiamavano di abilitazione (*enabling acts*) come quelli delle società cooperative, e di mutuo soccorso; sono leggi tutte, le quali mostrano quanta ingerenza lo Stato inglese, abbia preso in certe questioni, e soprattutto in quella che chiamano questione sociale. Esso unirà così a prevenire le grandi scosse della società e a sollevare gradatamente le plebi ed accrescere il benessere» (A. P. Camera dei Deputati, seduta del 25 giugno 1876, vol. II, p. 1929).

¹¹⁹ Cfr. R. Gherardi – N. Matteucci (curr.), *Marco Minghetti statista e pensatore politico. Dalla realtà italiana alla dimensione europea*, Bologna 1988; N. Matteucci – P. Pombeni (curr.),

alla difesa del suo disegno di legge sulla nazionalizzazione delle ferrovie.

Dominante, nel clima di uno scontro parlamentare ancora aperto, la contrapposizione, rispetto alla retorica dello schieramento avverso, che si ammantava di contenuti progressisti, ma non disdegnava i compromessi al ribasso con il blocco di potere più influente. Nelle critiche di Spaventa al dogmatismo liberista, si intravedeva, tuttavia, un'inedita sensibilità verso un liberalismo più evoluto, attento alle ragioni di una crescita delle politiche pubbliche, in senso 'sociale'.

Fiorentino sottolineava che, con il discorso spaventiano, al di là della rivoluzione parlamentare, che aveva determinato la caduta della Destra, era cambiato l'universo di riferimento delle politiche pubbliche. Rappresentava un salto di paradigma, rispetto alla conservazione dell'esistente, un punto di non ritorno («il concetto che avevamo dello Stato si è profondamente modificato, ma non ce ne siamo resi un conto veramente esatto») nella ridefinizione dello Stato nazione, in senso sviluppatista, e non soltanto, dirigista («è impossibile che ei non comprenda, non unifichi, non indirizzi, la coscienza nazionale pei gloriosi sentieri della civiltà universale», p. 137).

Ormai doveva necessariamente comprendere, tra le sue funzioni principali, un investimento nei lavori pubblici, precedentemente lasciati all'iniziativa privata¹²⁰ (con la necessità di insistere sulla strada obbligata della

L'organizzazione della politica. Cultura, istituzioni, partiti nell'Europa liberale, Bologna 1988; R. Gherardi, *L'arte del compromesso. La politica della mediazione nell'Italia liberale*, Bologna, 1993; *Marco Minghetti e le sue opere*. Atti del Convegno di Società Libera (Bologna, 11 novembre 2000), Milano 2001; N. Matteucci, *Un liberale dimenticato: Marco Minghetti*, in Id., *Filosofi politici contemporanei*, Bologna 2001, pp. 187-220; R. Gherardi, *Politica, scienza e opinione pubblica: il riformismo ben temperato di Marco Minghetti*, in M. M. Augello – M. E. L. Guidi (curr.), *Una storia dell'economia politica nell'Italia liberale*, Milano 2003, pp. 31-52; Ead., *Minghetti, Ferraris e la trasformazione dello Stato liberale: le scienze politiche dell'università ai nuovi compiti del Rechtsstaat*, nel volume C. Malandrino (cur.) *Dal Monferrato alla costruzione dello Stato sociale italiano. L'esperienza intellettuale, scientifica e politica di Carlo Francesco Ferraris 1850-1924* (Atti del Convegno tenuto ad Alessandria e a Moncalvo, 22-24 marzo 2007), Torino 2007, pp. 241-260; Ead., *Da Bologna all'Europa: il liberalismo di Marco Minghetti tra forme di governo e funzioni dello Stato*, in R. Ghiringhelli (cur.) *Città e pensiero politico italiano dal Risorgimento alla Repubblica*, Milano 2007, pp. 347-372; Ead., *Classi sociali e classi politiche nel 'liberalismo moderno' di Marco Minghetti*, in S. Amato (cur.), *Classe dominante, classe politica ed élites negli scrittori politici dell'Ottocento e del Novecento*, Firenze 2008, pp. 451-482; N. Del Bianco, *Marco Minghetti. La difficile Unità italiana da Cavour a Crispi*, Milano 2008; R. Gherardi, *Marco Minghetti: il liberalismo e l'Europa*, Brescia 2015; R. Piccioni (cur.), *Marco Minghetti e il liberalismo temperato*, Torino 2015.

¹²⁰ «Ai lavori pubblici lo Stato non pigli parte; lasci libertà di eseguirli all'industria privata, se ne ha voglia. Con questa benefica astensione, nel Napoletano si era arrivati a non poter viaggiare neppure a cavallo di un asino», p. 149.

nazionalizzazione delle ferrovie¹²¹) e nell'organizzazione della scuola, con un impegno non limitato soltanto all'istruzione di base, ancora da costruire¹²². Era giunto il momento che il suo intervento venisse esteso anche ai compiti di stimolo e di promozione delle attività economiche e delle belle arti¹²³ (attraverso una politica scolastica più ambiziosa, rispetto ai compiti di socializzazione primaria e di fondazione di una coscienza civile, che non poteva essere fine a sé stessa). Restava il solo limite invalicabile, rappresentato dalle garanzie costituzionali e dalla tutela dei diritti individuali¹²⁴.

Le *Lettere* di Fiorentino riflettevano una posizione, che segnava il congedo definitivo dal liberalismo ortodosso e dalle sue mitologie accademiche di riferimento. Restavano nell'ambito accademico dell'esegesi, ma prendevano atto della conclusione di un'epoca, pur senza esprimere una piattaforma politica, su cui la Destra poteva sfidare la Sinistra sul suo stesso terreno. Non si ponevano il problema di ricostruire una proposta per il governo del sociale.

Gli hegeliani napoletani mostravano la debolezza di un approccio decisamente astratto e professorale, poco disposto a misurarsi con i problemi

¹²¹ «Ora che le ferrovie siano presentemente non solo un veicolo di commercio interno ed internazionale, ma, quel che è più, un potente strumento di sicurezza e di difesa, è posto fuor di dubbio; dunque lo Stato, tosto o tardi, deve prenderne la direzione e 'l cielo voglia che sia presto e che non abbia a scontar caro gli anni del ritardo», p. 156.

¹²² «Fatto questo primo passo, non si può far sosta senza una grande incoerenza. Come? Importa allo Stato che i cittadini sappiano leggere, scrivere e un po' di conti, e poi gli è indifferente la cultura più alta e più profonda? Deve esso provvedere alla soddisfazione de' bisogni più ordinari della vita, e può lasciare inappagati i più nobili, quelli in cui consiste la miglior parte dell'umanità? L'istruzione classica e la superiore possono parere di minor momento dell'istruzione elementare?», p. 152.

¹²³ «Ed a che mira dunque, se non a questa direzione, l'ordinamento delle scuole tecniche, degl'istituti agrari o industriali o mercantili? A che le scuole superiori d'ingegneria e di agricoltura? A che le scuole di disegno e le accademie di belle arti? A che i collegi di musica? Se l'agricoltura, le industrie, i commerci, le arti belle fossero da lasciare in balia dell'attività individuale, se lo Stato non se ne dovesse punto intromettere, se tutto per lui si riducesse al celebre motto del lasciar fare?», *ibid.*

¹²⁴ «E che lo Stato, chi ben ne consideri la storia, si sia a mano a mano sempre più perfezionato, ingegnandosi di riconquistare l'antica pienezza, non è chi possa rinvocarlo in dubbio. Se non che, riconquistandola, vi ha posto ei medesimo de' limiti, dentro i quali i cittadini potessero sviluppare quella libertà che loro compete come ad individui», p. 150. Cfr. pure il passaggio, dichiaratamente ostile alla dittatura, contenuto negli *Elementi di Filosofia*, Napoli 1877, p. 476 («il Governo deve guardarsi sì dalla fiacchezza, che abbandona il timone dello Stato alla ventura, come dalla tirannide, che lo volge a suo talento, e contro la volontà comune»), e l'altro, favorevole alla libertà di stampa, come elemento fondamentale di controllo e di crescita della coscienza civile («ha contribuito al progresso della civiltà la diffusione della stampa, di questa sentinella vigile, di questa voce ripetuta da mille echi, che biasima la barbarie, e stimola alle azioni generose», p. 491).

concreti dell'economia e dello sviluppo, che restava prigioniero delle proprie categorie. Mancavano l'appuntamento per il ripensamento della politica con cui preparare il loro ritorno in campo, per appiattirsi sulla difesa del pareggio del bilancio ed esaurirsi, negli anni successivi, sul consumato repertorio contro il clientelismo e il trasformismo¹²⁵.

Battaglia ricordava che l'intervento del pensatore calabrese prendeva le mosse dall'esigenza contingente di assicurare una cornice teorica all'intervento dello Stato, in materia di nazionalizzazione delle ferrovie, caldeggiata dal progetto di Silvio Spaventa, che aveva determinato la caduta della Destra. Dimenticava l'intervento posteriore di De Meis, orientato sulla stessa sintonia, in un discorso, tenuto all'*Associazione Costituzionale* di Chieti, che completava il programma, Restituiva l'identità di gruppo, difendendo il disegno di legge spaventiano e sostenendo la sua iniziativa politica, senza introdurre ulteriori sviluppi sulla necessità di una nuova strategia di governo del sociale¹²⁶.

Fiorentino riassume il processo storico di affermazione dello Stato moderno, per sottolineare, con un'intelligente lettura storicista del liberalismo europeo, che l'apologia dell'iniziativa privata, compiuta da Smith, nella *Ricchezza delle nazioni*, era giustificata in un contesto in cui era necessario liberare le energie, che il feudalesimo aveva bloccato, mentre, in un contesto più evoluto, gli irrigidimenti ideologici sarebbero stati controproducenti per il paese. Gli stessi argomenti venivano ripresi, con altrettanta consapevolezza storicista, da De Meis, nuovamente in campo, per sostenere l'iniziativa politica

¹²⁵ Cfr. la reazione a caldo, priva di un minimo di autocritica, non modificata negli anni successivi, di Bertrando Spaventa, *leader* intellettuale del gruppo degli hegeliani meridionali («Finalmente stamane ho potuto partire da Montenero – scriveva, da Falena, il 9 novembre 1876, al fratello Silvio – dove sono stato imprigionato dalla neve e dal freddo, ed ho saputo la tua sconfitta e la mia, se è sconfitta. Qui poi ho saputo tutto il resto, cioè la rovina universale della Destra. Che devo dire? Povero paese ormai quasi tutta l'Italia è napoletanizzata, è divenuta un quartiere Montecalvario», *Epistolario*, cit., p. 662).

¹²⁶ «Il partito moderato attribuiva l'esercizio delle vie ferrate allo Stato. Lo Stato gl'insegna il Progresso, altro non è in sé che un nome collettivo, e nel fatto una semplice convenzione...sicché all'individuo spetta tutto il positivo, e il negativo allo Stato, il quale è dunque un necessario male, e il progresso consiste nel procurar che si renda inutile da se, nel farne insomma via via di meno. E per natural conseguenza esercitare le vie ferrate non appartiene a lui, allo Stato, ma agli individui, alle società private. Lo Stato deve lasciar fare, non fare, o fare il meno possibile, diceva Adamo Smith. E Adamo Smith diceva una gran verità, ed aveva perfettamente ragione, allora. Ma allora non è ora. La ragione e la verità della Storia non è come quella della Natura e del Papa che appaia una volta resta lì sempre la stessa fino al giorno del giudizio universale», (A. C. De Meis), *All'Onorevole Signor Commendatore Gaspare Monaco La Valletta Senatore del Regno Presidente dell'Associazione Costituzionale di Chieti*, 1879, p. 13.

spaventiana e la crescita dell'intervento pubblico¹²⁷, nel discorso, ignorato da Battaglia, che rilanciava le ragioni del progresso senza avventure¹²⁸.

Nella ricostruzione del filosofo di Palmi, mancava una riflessione più generale sul ruolo politico ed istituzionale degli hegeliani napoletani, organici ai governi della Destra. Gestirono la politica accademica e la laicizzazione dell'università italiana (strategiche, le scelte di rinnovare gli atenei di Napoli e di Bologna, dopo l'Unità, e l'università romana, in cui Fiorentino inserì il giovane Labriola), senza preoccuparsi dell'istituzione degli atenei meridionali. Generalmente mostrarono scarsa autonomia sui problemi economici e sociali di un'area geografica, marginalizzata dalle politiche del nuovo stato unitario, senza rendersi conto, che ne avrebbero pagato anche politicamente i costi.

Da notare che il *Giornale Napoletano* di Fiorentino aveva aperto all'operazione più significativa dell'ultimo Scialoja, tra i più consapevoli della debolezza di una posizione, appiattita sulle direttive governative¹²⁹. Con la prematura scomparsa dell'economista napoletano (1876), il trasferimento di Fiorentino nell'ateneo pisano (1875), il suo ritiro dalla politica attiva, in seguito all'abbandono del suo partito, il passaggio di Silvio Spaventa a Bergamo, venne sostanzialmente polverizzata un'iniziativa politica debole e difficile¹³⁰.

¹²⁷ Gli aveva espresso tutto il suo disappunto per il crollo della Destra, alle elezioni del 22 ottobre 1876 («la vergogna, lasciamo stare il danno – intendo il materiale, che il morale è incalcolabile – di vedere la canaglia più ignobile e disonesta, diventare padrona dell'Italia», in F. Battaglia, *Lettere di Angelo Camillo De Meis a Silvio Spaventa*, in «Atti e Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Classe di Scienze Morali», s. V. vol. 6, 1956-1957, pp. 173-221, ora in *Cultura*, cit., p. 276.

¹²⁸ «La nostra indole ci fa ripugnare da tutti gli eccessi, e perciò, da tutti gli assoluti. Né assolute negazioni, né assolute affermazioni: tale è la formula, che meglio, a mio avviso, esprime e rappresenta il carattere della nostra razza abruzzese, di cui quel Silvio Spaventa, che voi vi siete eletto a Presidente d'onore è la più alta e la più degna personificazione», op. ult. cit., p. 19.

¹²⁹ Cfr. i resoconti del Comitato Napoletano per il progresso degli studi economici («l'Organo del Comitato sarà il Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere, Scienze Politiche e Morali, diretto dal Prof. Fiorentino»), comparsi nel *GNFL*, 1875, I, vol. I, pp. 413, ss.; vol. II, pp. 619-633; II, 1876, vol. III, pp. 162-170. Cfr. F. Di Battista, *Dalla tradizione genovesiana agli economisti liberali. Saggi di storia del pensiero economico meridionale*, Bari 1990, pp. 253, ss.; F. Arcelli, *Il Comitato Napoletano dell'Associazione per il progresso degli studi economici*, in M. M. Augello – M. E. L. Guidi (curr.), *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, Milano 2000, vol. II, pp. 253, ss. Su Scialoja, cfr. la 'voce' di D. Fausto, *DBI*, vol. XCI, 2011, pp. 526-531.

¹³⁰ Nicotera si impegnò, nella sua veste di Ministro dell'Interno, del governo Depretis, che gestì la campagna elettorale, per ostacolare l'elezione di Silvio Spaventa, sconfitto ad Atezza, e, successivamente, cercò di contrastare anche la sua affermazione del collegio di Bergamo. Cfr. la lettera di Bertrando Spaventa a Francesco Fiorentino, del 5 marzo 1877

Negli ultimi anni settanta, in cui il passaggio della Destra all'opposizione, avrebbe offerto maggiori margini di manovra, per una rielaborazione e un ripensamento significativo della politica italiana, le riviste napoletane del gruppo ripiegarono sulla presenza meramente letteraria, abbandonando sostanzialmente il dibattito pubblico.

Gli ultimi scritti politici degli hegeliani, decisamente più maturi, riflettono il disagio degli intellettuali meridionali di uno schieramento, appiattito sulle decisioni economiche delle regioni (e delle borghesie) più attrezzate e più potenti, che avevano diretto e gestito un processo, che non era pensato per unificare tutti i territori e tutti gli strati sociali, attraverso lo sviluppo.

Battaglia avrebbe dovuto prendere in esame, a conforto della sua rivalutazione del liberalismo moderato, i testi, che, entrambi i pensatori meridionali, hanno elaborato per la campagna elettorale del 1882, in cui gli esponenti della Destra, tentarono una convergenza con il progetto di Depretis, attenuando contrapposizioni e risentimenti (pur senza accan-tonare vecchie ruggini). Nei loro discorsi, con diversità di accenti, insistevano sul ruolo centrale della monarchia e delle istituzioni liberali, auspicando, però, una crescita dell'attenzione alla politica sociale, ormai invocata da più parti.

Fiorentino insisteva per rimettere al centro dell'agenda politica il completamento delle ferrovie meridionali (che rappresentavano il cavallo di battaglia del suo *competitor* Giovanni Nicotera)¹³¹, le bonifiche ed i lavori pubblici, destinati ad arginare la disoccupazione e l'emigrazione, lasciando però impregiudicate le tradizionali egemonie del dominio fondiario e schivando il problema dell'apertura sociale dei demani¹³². Garantiva il suo sostegno a tutte le leggi sociali in cantiere sull'assicurazione contro gli infortuni e la pensione di vecchiaia¹³³, invocava un'estensione del credito agrario e la riforma delle opere pie, per assicurare nuovi capitali alla crescita di

(«Silvio ti saluta e ti dice tante cose. Sai il ballottaggio a Bergamo. Il Barone di San Biase farà il possibile – il suo possibile – per non farlo riuscire», *Epistolario*, cit., p. 671).

¹³¹ «Affrettando la costruzione delle nostre ferrovie già votate, ma rimaste in ritardo a paragone di tutte le altre provincie», (*Discorso di Francesco Fiorentino a Monteleone*, del 22 ottobre, in «L'Avvenire Vibonese», numero straordinario, del 24 ottobre 1882). Cfr. N. Vescio, *Francesco Fiorentino*, cit., passim.

¹³² «Spingerò la bonifica delle paludi nostre, l'acceleramento dei lavori ferroviari, affinché l'operaio trovi nel suo paese il lavoro; e, non si veggia lo spettacolo desolante di popolazioni intiere che migrano da quelle terre che non danno più pane a loro», in «Il Calabro», *Discorso elettorale di Francesco Fiorentino*, tenuto a Maida, il 17 ottobre 1882.

¹³³ «Sarò uno dei difensori di tutte quelle leggi, che avranno per iscopo l'impegno delle classi meno abbienti della società. Bisogna che l'onesto operaio fosse al sicuro di tutte le disgraziate eventualità e possa nella vecchiaia trovare un alimento senza stendere la mano a chicchessia», *ivi*.

un settore ancora arretrato¹³⁴.

Ricordava il tema cruciale della responsabilità dei Ministri, e soprattutto, delle garanzie, per l'indipendenza della magistratura, in cui mostrava un'autentica ispirazione liberale, nei confronti delle pressioni dell'esecutivo¹³⁵. Rilanciava sul terreno dell'istruzione obbligatoria, che doveva essere garantita dall'impegno economico statale, più coerente con le finalità dichiarate dalle leggi manifesto, sollecitando una maggiore apertura delle politiche pubbliche alle esigenze del mezzogiorno¹³⁶.

De Meis, che si muoveva di concerto, con il gruppo hegeliano di Spaventa e Fiorentino, insisteva sulla contrapposizione tra il lealismo istituzionale dei moderati e le ambiguità dello schieramento opposto. Giustificava le scelte, compiute nel processo di costruzione del nuovo Stato nazionale¹³⁷, caricandosi l'onere delle decisioni impopolari, assunte dai governi della Destra¹³⁸, mostrando di non comprenderne i limiti, rispetto alla questione meridionale¹³⁹. È la parte più propagandistica del suo discorso, che, tuttavia, riconosceva esplicitamente l'importanza dei partiti costituzionali¹⁴⁰.

Non accantonava lo spirito di contrapposizione, accentuato dagli ultimi

¹³⁴ «Diffondendo il credito agrario più che si può, perché l'agricoltura è languente per difetto di capitali, e i nostri contadini sono costretti a emigrare per l'America in cerca di pane e lavoro», *ivi*.

¹³⁵ «Si assicuri la indipendenza del magistrato con l'inaffidabilità non solo dall'ufficio, ma dalla sede. Un ministro può fare, se vuole, spendere lo stipendio di un magistrato in viaggi di trasferimento: egli lo tiene così sotto mano con detrimento della giustizia», «L'Avvenire Vibonese», *ivi*,

¹³⁶ «Bisogna affrettare l'istruzione popolare. E a quest'uopo i sussidi stanziati in bilancio non bastano; l'Inghilterra spende oltre a sessanta milioni. Né a comuni piccoli bastano le risorse per mantenere le scuole proporzionate ai cresciuti bisogni», *ivi*.

¹³⁷ «Le tre grandi guerre nazionali, e la lunga guerra, nazionale anch'essa, del brigantaggio borbonico papale, la formazione del nuovo esercito e della marina italiana, e la riorganizzazione dell'intera penisola, furono cagione che il governo aggravasse la mano sul paese, il quale in quel primo tempo non poteva risentire che i danni della grande rivoluzione che s'era compiuta, ed era ancora lontano dal raccoglierne i frutti», (A. C. De Meis), *Agli elettori del collegio di Chieti*, Monti, Bologna, 1882, p. 5 (una copia è conservata tra i libri di Francesco Fiorentino, donati dalla famiglia alla Biblioteca Civica 'De Nobili' di Catanzaro, con dedica autografa "A Fiorentino l'amico suo vero").

¹³⁸ «Ebbe la generosità di accettare l'immensa impopolarità che gliene doveva derivare», p. 8.

¹³⁹ Cfr. il passaggio, in cui ricordava che «i nuovi pesi furono più gravemente risentiti dalle Province Meridionali, avvezze alle piccole imposte di un governo, che, contento di vivere, poco esigeva, perché nulla faceva in prò del paese», p. 8.

¹⁴⁰ «Chi non sa che negli stati liberi tutto si fa per via dei partiti; che se già non ci fossero bisognerebbe crearli, tanto essenziali sono al gioco della vita costituzionale», p. 8.

governi della Sinistra, nei passaggi in cui contestava la demagogia di uno schieramento, che aveva sostanzialmente mantenuto la tassa del macinato, avversata tenacemente¹⁴¹ ed accusava i suoi esponenti di smentire le dichiarazioni ufficiali di progressismo, con i comportamenti concreti¹⁴².

Nelle sue pagine mancava una proposta politica significativamente innovativa, al di là delle ragioni della convergenza 'obbligata', in nome del primato dell'interesse generale. Era ripreso, però, il tema della crescita sociale delle politiche pubbliche e del ruolo propulsivo di uno stato interventista, che non doveva rimanere spettatore inerte nei conflitti sociali¹⁴³. Venivano smontati i capisaldi del repertorio dominante della retorica liberista e delle sue coperture ideologiche internazionali, accademicamente più accreditate, smentite innanzitutto dal modello originario, a cui pretendevano di richiamarsi.

De Meis ribadiva la necessità di contrastare lo sfruttamento nelle campagne e nelle fabbriche, attraverso una legislazione sociale incisiva, pur nella coscienza della sua insufficienza, rispetto alla complessità dei problemi ereditati¹⁴⁴. Richiedeva maggiori tutele anche nei confronti di un professionismo privilegiato, e delle sue peggiori prassi predatorie¹⁴⁵, senza

¹⁴¹ «Non è men singolare che la tassa affamatrice esista ancora nella parte più importante ed essenziale, senza che nessuno vi pensi», p. 11.

¹⁴² «Tra gli svizzerati amatori del povero popolo ve ne ha di tali che, ricchi di censo quanto scarsi di giudizio e di onore, trattano i loro contadini come cani e li lasciano morire di fame e di pellagra», p. 9.

¹⁴³ «Lo stato deve poter intercedere fra il signore che non fa nulla, altro che andare in carrozza, divertirsi a più non posso, sfoggiare, scialare, e il lavoratore, il libero servo dei suoi campi, libero in titolo, servo e più che servo, schiavo in fatto, che non ha altra libertà che di andarsi a fare sfruttare altrove; e intanto s'adopera, e s'affatica da mano a sera come una bestia da soma: e per tutto compenso un cattivo abito, ed un alimento scarso e malsano», p. 65.

¹⁴⁴ «Dall'altra parte tutte le legislazioni sociali non sono che pannicelli caldi. D'accordo. Ma sono almeno questo, ed è già qualche cosa. Appigliamoci adunque ad esse, e coraggiosamente; e a cuore aperto – questo soprattutto – andiamo fino in fondo. In ciò i nostri più illustri statisti hanno ragione, e noi teniamogli dietro», p. 69. Cfr. pure S. Onufrio, *Lo 'Stato etico'*, cit.

¹⁴⁵ «Nelle innocenti campagne non c'è bisogno di questo; ma non meno che nelle grandi città v'è sempre a reprimere il brigantaggio dei professionisti, dal cavadenti all'avvocato principe del foro, i quali prevalendosi di un po' di credito, che 'hanno per avventura accaparrato presso quella povera bestia che è il pubblico (quello delle campagne intendiamoci), spogliano la gente e non pongono modo alle loro pretensioni, sicché per un servizio da nulla impongono al povero, non men che al ricco, retribuzioni sterminate, per la gran ragione che quel piccolo servizio viene reso dalle loro celesti persone. E coi a una ventura ne aggiungono un'altra, a volte anche maggiore. Non sarebbe gran fatto che i

pretese egualitariste, ma con la consapevolezza della necessità di assicurare a tutti le condizioni di un'esistenza decorosa (è il motivo più innovativo ed interessante del suo discorso)¹⁴⁶. Rimetteva al centro dell'agenda politica, il compito di garantire un diritto del lavoro più evoluto, rafforzato da un sistema di garanzie e di tutele efficaci¹⁴⁷, attraverso l'attivazione di una magistratura, capace di imporne l'applicazione, come per le norme igieniche, a tutela della salute¹⁴⁸.

Battaglia, paradossalmente, nella sua antologia, non inseriva (e non considerava nemmeno) gli unici testi confrontabili tra i due pensatori meridionali, che avrebbero, in un certo senso, confortato la volontà di restituire alla cultura italiana del dopoguerra, un profilo relativamente più 'evoluto' di un liberalismo dottrinario, disposto a prendere atto delle esigenze del mondo del lavoro. Nelle loro rappresentazioni pubbliche, gli hegeliani meridionali erano stati estremamente condizionati dalla volontà di integrarsi nella nuova classe dirigente nazionale, schiacciandosi sulle posizioni governative.

Non erano neppure sfiorati dal sospetto della necessità di una rigorosa ristrutturazione pubblica, al di là delle buone intenzioni di ordine generale, con nuove idee per ricostruire il proprio campo (e non soltanto il gruppo di appartenenza) e per maturare una nuova capacità di leggere la società (oltre che la politica), indipendentemente dalle preoccupazioni delle *élites* tradizionali di emarginare i gruppi radicali. Richiamati in gioco dalle *Associazioni Costituzionali* dai propri territori di provenienza (De Meis a Chieti e Fiorentino,

dottrinarii, messa un tantino da parte la loro ubbia di lasciar tutto fare, il bene e il male, pensassero anche questa nella loro legislazione sociale, e tarpassero un poco, non dico molto, ai briganti delle professioni quelle loro unghie rapaci», pp. 68-69.

¹⁴⁶ «È assurdo e sciocco quel socialismo che domanda il benessere eguale per tutti. È saggio ed umano, e soprattutto cristiano, domandar per tutti un benessere relativo, sufficiente, o presso a poco», p. 68.

¹⁴⁷ «Come fra il padrone della terra e il lavoratore, così lo stato dee poter intervenire tra l'operaio ed il capitalista, che ne sfrutta l'abilità ed il lavoro; ed intanto spesso lo tiene rinchiuso in officine fetide e infette – i nostri occhi, ed anche il naso, ne sono abbastanza edificati – e per lo più miserabilmente rimunera la dura e penosa fatica, dalla quale egli arricchisce ed ingrassa», p. 66.

¹⁴⁸ «Ci devono essere delle leggi che veglino ai contratti, ed alle relazioni fra il padrone ed il lavoro dei campi, fra l'industriale e l'operaio delle officine; e ci devono essere dei Tribunali di equità, di umanità, di carità, che intercedano il loro ufficio, e le facciano accettare. Ci devono essere infine delle leggi d'igiene – ben altre di quelle di polizia, che ora ci possono essere – le quali intendano a tener lontane le cause d'infezione, o in qualunque modo ammorbatrici, e si ancora dei Magistrati, che con non rare e ben organizzate ispezioni ne procurino l'osservanza e la volenterosa esecuzione», pp. 66-67.

a Catanzaro) non sono stati in grado di (ri)costruire le motivazioni forti della politica sulla coesione sociale, la progressiva estensione del benessere, e perciò, dei diritti e delle tutele, dando maggiore visibilità allo specifico meridionale con l'innesto di un supplementare contributo di pensiero.

Mandati all'opposizione, tentavano di aprirsi al nuovo, senza un autentico rilancio sui contenuti e rielaborazioni significative della propria politica. Riprendevano generalmente i temi di Villari, senza rendere il suo meridionalismo più incisivo, e le riflessioni di Minghetti, impegnato a rilanciare la sua *leadership*, attraverso la legislazione sociale. Mostravano una crescita del livello di attenzione, praticamente obbligato dalle circostanze, senza elaborare una propria strategia, per condizionare l'agenda politica dei governi, in senso meridionalista e senza garantire una rielaborazione culturale più avanzata di una linea di mera sopravvivenza nel nuovo contesto politico.

Non compresero la rete di relazioni intessuta dalla politica depretisiana con il processo di emersione delle borghesie culturalmente più attrezzate delle regioni economicamente più avanzate e politicamente più strutturate. Non 'intercettarono' la loro esigenza di piegare a proprio vantaggio le dinamiche di un ampio processo di infrastrutturazione, oneroso per tutta la collettività, rigorosamente circoscritto nel perimetro delle loro aree di interesse privilegiato, con l'esclusione di territori condannati alla marginalità.

Dietro le preoccupazioni 'apologetiche' di Battaglia, che voleva sottrarre la tradizione liberale alle strumentali appropriazioni degli ideologi del regime, emerge una scarsa consapevolezza dei limiti strutturali del pensiero pubblico degli intellettuali meridionali, organici alla Destra. Nel suo lavoro, garantiva uno spazio soltanto alle esigenze della rivendicazione accademica, compiuta in nome dell'appartenenza, premiata, rispetto alle preoccupazioni scientifiche della ricostruzione storica delle coordinate di un mondo culturale, appiattito sulle ragioni della stabilizzazione del sistema¹⁴⁹.

Non era in grado di avviare una riflessione pubblica su un pensiero poco consapevole della necessità di una maggiore apertura sociale delle istituzioni, e ancora meno preoccupato di rappresentare le esigenze dei propri territori, sostanzialmente assente dal dibattito sullo sviluppo e sull'opportunità di unificare realmente il paese, attraverso politiche di crescita, capaci di tenere

¹⁴⁹ «Gli è che nel liberalismo dei nostri uomini del Risorgimento – osservava efficacemente Luigi Russo – permaneva un senso aristocratico e una diffidenza istintiva verso il popolo inferiore, giacché il Risorgimento era stato creazione di una minoranza, la quale finiva per chiudersi in se stessa, insensibile ad ogni movimento che venisse dal basso, e diffidente ancora verso i frementi del partito d'azione, per compagni nell'opera del riscatto nazionale» (L. Russo, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana (1860-1885)*, Venezia 1962, p. 260).

insieme tutte le sue regioni¹⁵⁰.

Battaglia restrinse il dibattito storiografico alle preoccupazioni identitarie del mondo liberale ed al recupero della sua memoria storica. Evitò di affrontare i limiti di una tradizione di pensiero, che aveva sacrificato il problema meridionale ed il sociale¹⁵¹ (al di là delle tardive prese di coscienza)

¹⁵⁰ «L'energica affermazione dell'autorità dello Stato – scrisse Guido De Ruggiero, con maggiore realismo – dedotta dai principi stessi dell'autocoscienza, corrispondeva alla pratica dell'accentramento e della generale burocratizzazione; il legalismo e il costituzionalismo come criteri superiori per dirimere tutti i conflitti degli interessi particolari, erano le armi appropriate a un ceto di proprietari, cosiddetti liberali, una volta pervenuti al potere. Insomma la dottrina filosofica ribadiva un complesso di interessi conservatori, e, in una certa misura, reazionari» (cft. G. De Ruggiero, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Bari 1946, p. 310).

¹⁵¹ Oltre al disinteresse per il problema dell'istituzione degli atenei meridionali, che avrebbe reso più competitive ed istruite le classi dirigenti, destinate a gestire ed a difendere i propri territori, è significativa la vicenda dell'abbandono del grande dibattito sulla questione demaniale. Era il tema, ripetutamente sollevato dalle popolazioni delle comunità della Sila, dopo i decreti del 5 ottobre 1838 e del 31 marzo 1843, che «racchiudevano un intero sistema di spoliazioni, un regresso spaventoso verso un passato che sembrava scomparso per sempre, una minaccia ed uno scompiglio, agli interessi generali ed economici di due Provincie» (P. Barletta, *Disamina d'un progetto di legge per la Sila delle Calabrie, presentato al Senato del Regno dal Ministro delle Finanze nella tornata del 23 aprile 1863*, Cosenza, Tipografia Migliaccio, 1864). Durante i moti risorgimentali del 1848, nei loro comunicati, i due Generali, inviati in Calabria, per riprendere il controllo della situazione, mandavano un messaggio alle aristocrazie locali, e se il Generale Busacca specificava che «ho ingiunto ordini severi a tutti coloro che da me dipendono di rispettare i Cosentini come loro confratelli, di non commettere la più lieve mancanza che potesse offendere in minima parte la proprietà, le persone e l'onore delle vostre famiglie», il Generale Lanza era assai più esplicito («disingannatevi: i pochi disturbatori dell'ordine, per particolari vantaggi, colle loro menzogne vi arrecano l'anarchia colle sue fatali conseguenze, cioè l'invasione della proprietà degli agiati, la distruzione delle famiglie, la miseria del popolano... Col ritorno dell'ordine, godremo delle libertà che il Costituzionale Statuto indistintamente ci dà, unitamente al possesso pacifico della divisione dei fondi demaniali, già sanzionata dal Re, col giusto compenso pei proprietari di essi»), in «Giornale Costituzionale delle Due Sicilie», Supplemento al N. 136. Luigi Settembrini raccontò, nelle sue memorie, che «nelle province i contadini invadevano e dividevano tra loro i terreni appartenenti al demanio e a' proprietari che se n'erano impossessati; ed erano odiati perché arricchiti per usure ed estorsioni. Onde si udivano lamenti da tutte parti» (*Ricordanze della mia vita*, Napoli 1879, vol. I, p. 263). Garibaldi emanò, da Rogliano, i decreti, che le popolazioni attendevano («gli abitanti poveri di Cosenza e Casali esercitino gratuitamente gli usi di pascolo e semina nelle terre demaniali della Sila», in «Il Monitore Bruzio», 1860, n. 1, p. 2), ma vennero subito revocati da Donato Morelli, nominato Governatore Generale della Calabria Citeriore («il concesso esercizio degli usi civici non pregiudicherà al diritto che ne hanno i proprietari di far valere le loro ragioni avverso le ordinanze de' passati Commissari in forza delle quali i loro antichi possessi in tutto o in parte sono stati reintegrati al Demanio o ai Comuni;

alle esigenze della sua integrazione nel processo unitario¹⁵². Non si pose

dritto che resta loro riservato, e che sarà rispettato per quei proprietari che hanno fatto rievocare le ordinanze commissariali», in «Il Monitore Bruzio», Decr. 5 settembre 1860, n. 1, p. 3). Nel VI punto del *Memorandum* di Liborio Romano, non a caso, il tema veniva ripreso («che il Governo faccia prontamente qualche cosa a beneficio del popolo, come sarebbe il portare a termine la divisione dei demani», cfr. il volume fondamentale di R. Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico*, cit., p. 303).

¹⁵² È molto significativa la lettera, rimasta senza esito, con cui Giuseppe Pica, testimone non sospetto, per il suo impegno nella lotta contro il brigantaggio («giorni sono incontrai Pica. Mi disse che ti avessi raccomandato – scriveva Bertrando, l'8 aprile 1864, al fratello Silvio – di pensare ai borbonici e di colpirli, perché si danno da fare. Colpirli mostrerebbe forza nel Governo e appagherebbe il paese. Colpire i capi. Bisognerebbe badare ai veterani, che sono più di 6 mila e tutti cattivi. Disperderli qui e là. Più traslocare nelle altre province italiane i doganieri, tutti borbonici e cospiratori, e far venire qui quelli di costà su. Io ti riferisco ciò che Pica mi ha detto», B. Spaventa, *Epistolario*, cit., p. 343), che suggeriva anche una politica di riparazione sociale. Segnalava a Silvio Spaventa, l'iniziativa di Pasquale Barletta, che sottolineava le contraddizioni del disegno di legge *in itinere* («si reintegri ormai nella Sila lo stato legale delle cose, deviato dai decreti del Borbone, e la calma, la prosperità oggi sbandite, non si faranno in essa lungamente aspettare», op. cit., p. 27), chiedendogli di sostenerla («Mio ottimo amico. Porgitore della presente è il Consigliere Sig.^r Pasquale Barletta che si reca costà invitato dal Ministro delle Finanze per il progetto di Legge su la Sila. È questione interessantissima anco sotto l'aspetto della pubblica tranquillità nelle provincie di Cosenza e Catanzaro: quindi ho a lui espresso il mio desiderio che ne informasse anco voi per sommi capi. Egli, che io conosco da anni e anni come uomo probo ed onesto, per adempiere il proprio dovere accortamente ebbe ad inimicarsi tutti i grandi proprietari di Calabria usurpatori del demanio Silano in pregiudizio delle popolazioni e dello Stato, e però D. Liborio lo mise al ritiro per contentar le ire di questi Baroni, potenti allora, e potentissimi, anco adesso. Ora avrebbe si fusse stato un semplice egoista anziché un ottimo cittadino quale realmente è, avrebbe dovuto a scansare novelle inquietitudini e private vendette astenersi: invece ha fornito tutti i lumi richiestigli e viene anco personalmente per fornire in materia oscura e complicata tutti que' chiarimenti che il lungo studio ed esperienza di dieci anni lo rendono capace di offrire. Egli non dimanda nulla: solo desidera che i prepotenti non riescano a calunniarlo una seconda volta ed il Governo lo protegga efficacemente. Ascoltalo dunque: esamina anco tu il progetto, onde allorché verranno i clamori sii persuaso esser corse le precedenti grida contro il Barletta voci d'avidi proprietari che spoglierebbero il mondo per accrescere una zolla di terra alle loro tenute. Con sentita stima e devota amicizia mi affermo. Napoli, li 7 maggio 1864. Dev.^o d.^o G. Pica», *Archivio Silvio Spaventa*, Biblioteca Civica 'A. Mai' di Bergamo. Su Giuseppe Pica, cfr. la 'voce' di C. Pinto, *DBI*, vol. 83, 2015). Negli anni successivi, Silvio Spaventa e tutto il gruppo degli hegeliani napoletani, sulle riviste da loro dirette, oltre che, nell'ambito delle loro esperienze parlamentari, non raccolsero il tema dei demani meridionali, rilanciato da E. Cenni, *Studi di diritto pubblico*, Napoli 1870, e, successivamente, da Giustino Fortunato, sulla *Rassegna Settimanale*, mentre la legge del 25 maggio 1876, n. 3124, sulla Sila Regia, preparata dalla Destra, e approvata dalla Sinistra (Governo Depretis-Nicotera), ratificò le usurpazioni baronali («le difese non ancora reintegrate al demanio dello Stato sono dichiarate libere ed assolute proprietà de' loro possessori», con l'aggiunta

neppure il problema delle prospettive di una cultura politica, che non poteva rimanere inchiodata ai dibattiti dell'Ottocento, mentre l'esigenza della ricostruzione, ricordava i tanti appuntamenti mancati¹⁵³.

Negli stessi anni, maturava la politica più avveduta di Togliatti di coinvolgimento degli intellettuali, all'interno di una strategia di inserimento del partito comunista nella storia e nella società italiana¹⁵⁴. È il contesto in cui prendeva avvio il recupero del filone storicista di De Sanctis, Spaventa, Labriola¹⁵⁵, con la 'riscoperta' della 'sinistra' hegeliana, che amplificava gli

che «sono pure dichiarati liberi ed assoluti proprietari i possessori delle tre quarte parti delle difese della Sila Badiale»). Cfr. in merito, le osservazioni molto attente di A. Sciocco, che ricordava come, nella sua veste di componente della commissione degli affari demaniali, non si oppose alla cessazione dei provvedimenti, adottati a vantaggio della borghesia usurpatrice (op. cit., p. 207).

¹⁵³ «Gli è che nel sogno di quei grandi di cui – scriveva Battaglia, con scarso realismo storiografico – noi raccogliamo quasi religiosamente il pensiero, tutto era possibile, persino la soluzione degli urgenti problemi dell'uguaglianza e del benessere perché un'opera di educazione accompagnasse l'ascesa delle nuove classi trovando esse predisposto e durevole quadro lo Stato unitario liberale e parlamentare nella forma della monarchia costituzionale», cit., p. XXXVIII.

¹⁵⁴ Cfr. G. Vacca, *Alcuni temi della politica culturale di Togliatti. Introduzione a I corsivi di Roderigo*, Bari 1976; cenni importanti in P. De Nardis, *Antonio Labriola dalla psicologia empirica alla spiegazione sociologica*, in P. De Nardis – S. Delli Poggi – G. Rinsivillo (curr.), *Le cause di storia. Sul marxismo e le teorie della conoscenza scientifica*, Roma 2008; U. Carpi, *Il Partito Comunista Italiano e De Sanctis negli anni Cinquanta. Classe operaia ed egemonia nazionale*, in «Quaderni d'Italia», 16, 2011, pp. 67-84; A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Milano 2011; A. Agosti, *Le stecche del busto. Togliatti, il PCI, gli intellettuali (1944-1947)*, in «Laboratoire Italien. Politique et société», 12, 2012; A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Roma 2014.

¹⁵⁵ L. Cafagna, *Antonio Labriola e la coscienza sociale in Italia*, in «Movimento Operaio», VI, settembre-ottobre 1951, n. 5; G. Arfè, *L'hegelismo napoletano e Bertrando Spaventa*, in «Società», I, 1952, pp. 45-46; G. Berti, *Bertrando Spaventa, Antonio Labriola e l'hegelismo napoletano*, in «Società», III, 1954, pp. 406-430; IV, pp. 583-607; V, pp. 764-791; R. Farina, *Le idee filosofiche di Antonio Labriola*, in «Saggiatore», IV, 1954; P. Togliatti, *Per una giusta comprensione del pensiero di Antonio Labriola*, in «Rinascita», IV, 1954, V, pp. 336-339, VI, pp. 387-393; VII, pp. 483-491; M. Rossi, *Sviluppi dell'hegelismo in Italia: F. De Sanctis, S. Tommasi, A. Labriola. Una antologia degli scritti*, Torino 1957; B. Widmar, *La giovinezza di Antonio Labriola*, in «Rivista Storica del Socialismo», II, 1960, pp. 639-676; S. Landucci, *Metodologismo e agnosticismo*, in «Belfagor», XVI, 1961, pp. 637-640; S. Landucci, *Il giovane Spaventa fra hegelismo e socialismo*, in «Annali Feltrinelli». VI, 1963, pp. 647-707; S. Landucci, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Milano 1964; E. Garin, *Antonio Labriola e i saggi sul materialismo storico*, in A. Labriola, *La concezione materialistica della storia*, Bari 1965; E. Garin, *Storia della filosofia italiana*, Torino 1966, vol. III; G. Vacca, *Recenti studi sull'hegelismo napoletano*, in «Studi Storici», I, 1966, pp. 159-209; G. Oldrini, *Il primo hegelismo italiano*, Firenze 1969; E. Garin, *De Sanctis, la crisi dell'hegelismo e il 'realismo'*, in «Rivista Critica di Storia della Filosofia», XXVII, 1972. Cfr. per

elementi progressisti di autori, riletti all'esterno del proprio contesto storico di riferimento. Diventava prioritaria l'esigenza di costruzione delle nuove genealogie, da contrapporre all'universo ideologico borghese di un mondo laico, che non era in grado di raccogliere, sul terreno politico (e non soltanto sul piano culturale), la sfida dell'inserimento delle masse nella vita delle istituzioni.

Diveniva il supporto di una rilettura della storia risorgimentale, sottratta all'apologetica nazionalista, per giustificare una rimozione dello storicismo crociano, che aveva unificato la cultura dominante, e il parallelo Spaventa/Feuerbach, che spiegava l'origine del marxismo italiano. Riprendeva il percorso di un risorgimento incompiuto, riletto attraverso le primigenie intuizioni delle sue minoranze più attive, irrobustite dal marxismo di *fin de siècle*, recuperato compiutamente dalla nuova progettazione politica di segno radicale.

Nasceva un'operazione accademica, presentata nella cornice di un linguaggio antagonista, funzionale alle strategie di organizzazione del consenso, sviluppate dalle avanguardie intellettuali, mobilitate dalle suggestioni della causa sociale, di un partito di opposizione, che guardava alle masse (in cui era compresa anche un'anti-crociana lettura del vichismo, restituito alle tensioni politiche e sociali del proprio tempo, e non avulso dalla propria epoca, come corifeo del neoidealismo nascente¹⁵⁶), usando il combinato disposto del mito sovietico e della democrazia progressiva, con le annesse ricadute sul sistema scolastico e universitario.

Ricercava un radicamento istituzionale (e non soltanto sociale) di un partito, pesantemente condizionato dall'esterno, percepito (e denunciato, dalla stampa borghese) come estraneo alla storia italiana, soprattutto, negli ambienti agiati. Naturalmente, l'aggancio degli intellettuali militanti, attribuiva un valore aggiunto, in termini di autorevolezza, attraverso l'uso (spesso soltanto scenografico) delle competenze più accreditate. Consentiva di condizionare non soltanto il mondo della cultura, ma anche i processi formativi delle nuove generazioni, attraverso il mondo delle scuole, generalmente estraneo all'area

un'ampia disamina, U. Carpi, *Il PCI e De Sanctis negli anni Cinquanta. Classe operaia ed egemonia nazionale*, in «Quaderno d'Italianistica», 16, 2001, pp. 67-84; G. Vacca, *Spaventa nel marxismo italiano*, in M. Musté, S. Trinchese, G. Vacca (curr.), *Bertrando Spaventa. Tra unificazione nazionale e filosofia europea*, a cura, Roma 2018.

¹⁵⁶ Cfr., oltre ai lavori, ancora importanti, di N. Ajello, *Intellettuali e PCI: 1944-1958*, Bari 1979; P. Spriano, *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, Milano 1986, il saggio di A. Agosti, *Le stecche del busto: Togliatti, il PCI e gli intellettuali*, pp. 17-32, che sottolinea la preoccupazione togliattiana di reclutare una «leva di intellettuali, che si era formata in Italia, a contatto con i problemi del paese, capace di interpretarne la realtà e le ispirazioni» (p. 27).

del privilegio.

Ribaltava lo schema gentiliano dei precorrimenti risorgimentali dell'ideologia fascista, a coronamento dell'operazione Gramsci¹⁵⁷, che serviva alla costruzione di un'egemonia intellettuale, con le auspiccate ricadute sulla scuola e l'università. Rappresentava un progetto politico di un grande partito di opposizione, che stava costruendo le condizioni della sua egemonia a sinistra, concedendo privilegiata attenzione alle città operaie settentrionali, rispetto alle esigenze del mondo contadino meridionale.

Nel disegno di Battaglia maturava soltanto un'operazione storiografica identitaria, espressa dalla cultura laica, decisa a difendere le proprie tradizioni, rispetto alle falsificazioni, compiute dalla retorica di un regime caduto, nei primi anni della sua affermazione, che ormai avevano perso interesse (senza considerare che la ricostruzione gentiliana, dallo storico calabrese, era stata sostanzialmente accolta e 'giustificata')¹⁵⁸. Negli anni successivi, la cultura del liberalismo 'ufficiale' non avrebbe mostrato la capacità di interrogarsi sui limiti strutturali della Destra Storica, del giolittismo e sui propri ritardi, e soprattutto, la volontà di sviluppare una rielaborazione consapevole di un pensiero, capace di confrontarsi sulle risposte alle principali urgenze sociali.

Nelle due ricostruzioni storiografiche, rispondenti a due diverse interpretazioni della storia politica italiana, maturate all'ombra del disegno crociano, la prima, e, nell'ambito dell'orizzonte marxista, la seconda, sfuggivano le coordinate storiche di un pensiero estremamente datato. Diventavano prevalenti le preoccupazioni politiche di ricollocazione dei nuovi attori istituzionali, culturali e sociali, all'interno delle istituzioni repubblicane. Veniva dimenticato l'insegnamento di Labriola, che, già alla fine dell'Ottocento, aveva considerato ampiamente superato, l'orizzonte degli hegeliani napoletani e di un pensiero, che apparteneva ai primissimi decenni dell'Italia unita¹⁵⁹.

¹⁵⁷ R. Mordenti, *Il Gramsci di Togliatti: l'egemonia in atto*, in A. D'Orsi (cur.), *Egemonie*, con la collaborazione di F. Chiarotto, Napoli 2009; F. Chiarotto, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Milano 2011; F. Frosini – F. Giani (curr.), *Egemonia e modernità. Gramsci in Italia e nella cultura internazionale*, Roma 2019.

¹⁵⁸ M. Delle Piane, osservò giustamente, pur riconoscendo i meriti del suo lavoro, che «lo scrittore aderisce pienamente al pensiero dei suoi autori...e le sue intime persuasioni dottrinali e politiche riproducono in lui stesso i limiti che si sono creduti di riconoscere in quelli», rec. di F. Battaglia, in «Belfagor», vol. I, num. 2, 31 marzo 1948, p. 258 (molto più scontate, le critiche della «Civiltà Cattolica», 1948, p. 525, verso posizioni, giudicate, *sic et simpliciter*, superate).

¹⁵⁹ A. Labriola, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1947, p. 53 («Quegli hegeliani scrissero, ed inneggiarono, e disputarono – ricordava in un celebre passo – come se stessero, non a Napoli, ma a Berlino, o non so dove. Conversavano

Restava il problema, eternamente rimosso, delle contraddizioni, dei limiti strutturali del processo unitario e delle sue classi dirigenti, desiderose di integrazione nelle nuove istituzioni, che non erano in grado di costruire un progetto nuovo, per l'intero paese. Nel mezzogiorno era rimasta padrona del campo una borghesia provinciale, che aveva pagato (e 'imposto' ai propri territori) il prezzo delle sue divisioni e dei suoi ritardi, mentre il 'prussiano' meridionale, con il suo pretenzioso accademismo allineato, aveva cercato di guadagnare la benevolenza del governo, discettando di popolo alto e di popolo basso (guardandosi bene dal parlare di popolo libero e popolo oppresso).

mentalmente coi loro *Camarades d'Allemagne*. Rispondevano alla cattedra o negli scritti alle obiezioni di critici noti a loro soltanto facendo così un dialogo che a lettori e uditori pareva un monologo»). Cfr. la recensione del volume, curato da B. Croce, di S. Spaventa, *Dal 1848 al 1861. Lettere, scritti, documenti*, Napoli 1898, in cui Labriola ricordava che «in tutte quelle lettere non c'è mai una veduta concreta, una orientazione attinta allo studio delle cose, né la più piccola indicazione di misure pratiche» e aggiungeva che gli esponenti della Destra del resto «dei progressi del mondo non capivano niente, e per ciò sono riusciti a fare un'Italia *utopica*», *Epistolario*, III, Roma 1983, p. 888 (cit. pure da S. Miccolis, *Il Risorgimento nel pensiero di Antonio Labriola*, cit., pp. 278-279).